SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

ANNO QUARTO

SABATO 9 GENNARO 1836. *Num.* 1.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

AI BENEVOLI LETTORI

Compiuto l'anno terzo, questo artistico Giornale romano intitolato il *Tiberino*, con più lieti auspicj s'affretta ad incominciar l'anno quarto della sua letteraria esistenza, vedendosi da sempre crescente novero d'illustri firme onorato.

L'aprirsi però dell'anno quarto porterà una qualche non lieve varietà nel suo sistema, e di questa si crede in debito il sottoscritto Compilatore di tener brevi parole a'suoi leggitori discreti.

Ora il *Tiberino* avrà suo precipuo scopo il discorrere le opere soltanto che nascono, e si lavorano in Roma, o nello stato soggetto al Romano Gerarca e nella Italia, e si limiterà a dar brevi cenni di quelle opere di belle Arti, la cui nascita avverrà nelle altre parti della nostra Europa. Ogni Foglio che vedrà la luce offrirà articoli di Pittura, Scoltura, Architettura, Incisione, Litografia, e di quanto può aver luogo sotto la categoria delle Arti Belle, nè lascerà di far motto di qualunque benchè tenue restauro, che va ad operarsi in una qualche antica o moderna fabbrica romana, e questa fedele esattezza sarà inviolabilmente serbata.

L'ultima pagina d'ogni Foglio che verrà pubblicato, sarà costantemente sacra al Registro degli atti di tutte le Accademie che decorano questa Metropoli dell'universo, cioè dell'Accademia di S. Luca, dell'Archeologia, di quella del Pantheon, dei Lincei, dell'Arcadica, della Tiberina, della Latina, e di quella chiamata dei Cultori ed Amatori delle Belle Arti, e si permetterà una qualche volta di tener discorso ancora della Filarmonica, e Filodrammatica. Il procedimento di queste Accademie è così innestato alla gloria romana, che ben dee far parte delle Effemeridi che s'intitolano dal nome istorico d'un fiume che bagna questa sublime città.

Il Tiberino oltre a ciò si prenderà una amorevole cura di fare un giro nei molti studj di Pittura, Scoltura, Incisione, Litografia, ed oltre alla scrupolosa descrizione delle opere che verrano condotte a termine in questo anno 1836, offrirà l'elenco di quelle già finite, ad oggetto che gli amatori possano con certezza accorrere a quegli studj per ammirare o fare acquisto delle opere invendute; nè si taceranno le vendite delle opere di belle Arti, che avranno luogo giornalmente, nè si passeranno in silenzio i quadri d'autori che si distinguono nelle Gallerie fra le quali primeggia quella del Conte A. T. Chabrall, ove si ammirano dei Capo-lavori delle più celebri scuole.

Se verranno alla luce opere che trattino delle Belle Arti, e gli autori ne faranno tenere uno esemplare alla Direzione del *Tiberino*, il Tiberino non tralascerà di darne un ragionato estratto anche in più articoli a norma della mole dei volumi e della gravità delle materie trattate.

Si avrà singolar sollecitudine di tenere ammaestrato il Pubblico su gli scavi, che con tanto zelo, dispendio, e felicità si operano in questa Città.

E si doneranno a quando a quando i ritratti in litografia de' più chiari Artisti viventi, non che una qualche incisione da cui venga agli occhi rappresentato quell'oggetto, che male descriver si possa con acconcie parole, perchè l'intelletto fedele se ne crei una immagine non deforme dal vero.

Con questo ben combinato sistema il Giornale Tiberino assumerà una più virile esistenza, e il sottoscritto spera che in tal modo variato potrà destare viva sollecitudine in quanti amino le Arti Belle, e la nostra classica Roma.

Gaspare Servi.

PITTURA

LA NOTTE

Quadro ad olio del Cav. Decio Trabalza.

In uno degli ultimi Numeri dello scorso anno, nel quale si parlava di alcune commissioni artistiche date dagli eccellentissimi fratelli Torlonia per la loro Villa fuori della porta Pia, si accennarono fra le altre cose tre dipinti a fresco da condursi dal Cavalier Decio Trabalza. Ora questo giovine Artefice dopo aver fatte le piccole bozze di essi, e disegnatine i cartoni, prima di por mano a lavorarli a fresco, volle condurli ad olio, di uguale grandezza a quelli che poi eseguirà nella sala destinatagli; e ciò fece per meglio addestarsi, ed acciocchè i dipinti abbiano a riuscire trattati nel modo migliore. I tre subietti da lui scelti, ed approvati dai committenti sono: l'*Aurora*, il *Mezzodì*, e la *Notte*. Il nostro pittore avendo già condotto a fine quest' ultimo, noi qui ne parleremo brevemente, e così faremo degli altri due, come siano ultimati.

Il *Trabalza* tolse in parte il pensiero di questo dipinto da alcuni versi del *Mattino*, gentile poemetto d'*Ippolito Pindemonte*, e sono i seguenti:

. . . . Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

Il Pittore per altro variò in questo dal Poeta, che mentre questi ne' suoi versi ne mostra la *Notte* sul finire, ritirante il velo delle tenebre, quello al contrario la dipinse sul cominciare, nell' atto che distende esso velo.

Nella parte inferiore del quadro scorgesi una porzione della nostra terra, da un lato rischiarata da alcune strisce rosseggianti, prodotte dal riflesso degli estremi raggi del Sole. Sull' alto vedesi Espero, quasi portato dai venti, figurato in un fanciullino tutto nudo ed allegro, che arreca nella destra una lampada ardente, ad esprimere la stella della sera, e nella sinistra ha un manticino, che forma un gentile svolazzo.

Tiene il mezzo del dipinto la *Notte* posata sopra un gruppo di nuvole leggere sì, ma opache. Ella è nuda fino ai fianchi, da dove le scende allo in giù una tunica, che cuopre il resto della persona. Ha in capo un velo, e sopra una corona di papaveri; tiene gli occhi rivolti al basso, quasi riguardando la terra, e con ambedue le mani sta in atto di spiegare nell' aria un suo ampio manto d'un colore azzurro tirante al nero, ne' lembi estremi del quale appajono alcune rare stelle. Sopra di lei volano pipistrelli, e gufi, uccelli che amano le tenebre.

Dalla parte destra della *Notte*, ma più in basso, ti si mostra il *Sonno*, figurato, secondo alcuni Greci, in aspetto d'un gentil giovanetto, con ali di farfalla agli omeri, e versante a larga mano sul mondo i papaveri. Egli fa mostra di volare assai leggermente, ad indicare la quiete sua principale proprietà, e girasi a riguardare la *Notte*; è tutto nudo, se non che una clamide gli ricinge i reni, ed ha il capo coronato parimente di papaveri. Dall' altro canto di essa *Notte*, tu intravvedi la *Morte*, la quale suol darsi per compagna al *Sonno*, perchè i Poeti la dissero sorella di Lui, e tutti due figliuoli della *Notte*.

La *Morte* ha la effigie di una donna etiope, scarna, e sparuta per vecchiezza, ad ischivare la odiosità di presentare agli occhi de' riguardanti uno scheletro umano. Il capo di lei e gli omeri sono coperti da un manto nero, che meglio serve a caratterizzarla; ha due grandi ali di vampiro alle spalle, e colla destra impugna una falce.

Di costa alla *Morte* evvi la figura di un *Mercurio* guidatore de' sogni. Egli è tutto nudo, ma sulla spalla destra gli sta gittato un manto, mosso dal vento, ed è librato nell' aria; ha le ali a'piedi, ed in capo il cappellino alato, e tiene gli occhi fisi in quelli della *Notte*, quasi indicando che egli dipende da' suoi cenni. Il *Mercurio* tiene colla mano diritta il caducèo, e colla sinistra una cornucopia rovesciata, da cui tu vedi cadere corone d' oro e di querce, monete, fiori, ceppi, spini e pugnali; cose tutte attissime a significare i sogni buoni, o rei, che turbano i sonni di noi poveri mortali colla speranza del possedimento di beni fallaci, e col timore di mali e sventure non meno fallaci invero, ma pure più di frequente avverantesi.

A' piedi di *Mercurio* ti si mostra il *Genio del sogno*, figurato sotto aspetto d'un uomo ravvolto in un oscuro mantello fino alla metà della faccia, la quale sente molto del fantastico; egli ha in capo due ali di pipistrello ed alcuni papaveri, per indicare le sue bizzarre forme ed apparizioni.

Questo basti circa la composizione del dipinto, la quale da queste poche parole vede ognuno come dal Trabalza venisse sapientemente immaginata, ed espressa eziandio con facilità e bel garbo. Della esecuzione poi diremo, che in questo quadro si rilevano molti pregi, ma principalmente l'armonia e robustezza delle tinte, la squisitezza de' dintorni, il nudo benissimo modellato, senz' ombra di risentito, e somma naturalezza nel panneggiare, visibile sopratutto nel grande manto, che la *Notte* distende.

Per tuttociò crediamo a buona ragione, che il nostro dipintore sarà per trasportare tutte queste bellezze, e forse più ancora, nel suo affresco; ed allora noi ne faremo parola, se ci sarà dato, come speriamo, tener discorso della Villa *Torlonia*, e delle molte maraviglie d'arte, che in essa risplendono.

Filippo Gerardi.

SCOLTURA

AMORE COLLE SPOGLIE DI ERCOLE

Statua di Emidio Wolff.

Omnia vincit Amor...
Ovidio.

Se è vero, e lo è certo, che talune volte Amore bella ci fa apparire la vita, e come infiorandone in sui primi anni il disastroso calle, ne fa sentir meno la miseria di essa che pure è tanta; spesso ancora tale miseria esso Amore ci accresce e ne è di sì crudo martoro all' animo che vorremmo assai volentieri non lo conoscere e liberi dal duro suo giogo trarre meno dolenti i giorni più sopportabili del viver nostro. Ma invano; chè non v'ha chi alla forza di Amore resista, e tutto è Amore nel mondo. E non che gli uomini, ma eziandio le belve nella foresta, gli augelli nell'aere, i pesci nelle acque, i più freddi rettili nel suolo, i più minuti insetti e financo le piante vivono e si riproducono solo per quella forza invisibile di lui, alla quale niun'altra forza resistette mai.

Ora a simboleggiare questa forza di Amore il chiarissimo statuario Emidio Wolff immaginava, togliendo come usano i moderni artisti l'allegoria dalle antiche favole, un Amore rivestito delle spoglie di Ercole ed armato della sua clava. Il quale Ercole di membra quanto mai si può dire fortissime, vivendo operò le più difficili e stupende imprese; fra le quali uccise un lione fierissimo nella selva Nemea che squojatolo andò poscia ricoperto sempre di quella sua pelle, e dopo morto venne esso Ercole collocato fra gli altri numi nell' Olimpo. Quindi sotto il suo nome intesero gli antichi a simboleggiare la forza dell' animo e del corpo.

Questo Amore del Wolff adunque stando in piè ritto sostiene la bella e nuda persona maggiormente sul destro fianco, tenendo in sull' altro la sinistra mano. Ha due grandi ali sopra gli omeri e anzichè andare armato di arco e di saette, come ha in costume, poggia al suolo colla diritta la noderosa e possente clava sulla quale alquan-

to pur si sostiene. La pelle del detto lione ricoprendogli il capo in modo che in sulla fronte danno le adunche sanne e cadendogli dalle spalle gli passa al di sopra dello stesso braccio diritto e viene a scendere lungo la clava. Un tale Amore ha lo aspetto anzi che nò di un garzon crudo, come lo disse il Petrarca, ed ha tale espressione che sembra dirti: io sono colui che tutto il mondo ho soggetto; venga pure, se v' ha chi tanto osa, a farsi gabbo di mio potere: rida pure delle mie armi che non andrà perciò che ei non ne provi le acerbe ferite; chè il potente ed il meschino, il dotto ed il semplice, il debole ed il forte tutti io stringo egualmente colle mie catene.

Il qual lavoro del Wolff è assai commendevole e ben degno di lui che gia si buon nome acquistossi e di cui altra volta tenemmo parola.

Gli antichi usarono pure di siffatte allegorie intorno di Amore figurandolo alcune volte sul dorso di un leone o di un centauro, ed anche sulle spalle dello stesso Ercole che mostra soggiacere al peso di lui, come a significare l' Amore da cui fu siffattamente preso per la bella Onfale che erasi ridotto a vestire da femmina e filare con essa lei. Ed oh quanto è vero che spesso anco i più assennati vediamo per amore bamboleggiare ed invilire per esso!

Oreste Raggi.

ARCHITETTURA

Casamento in Via del Cinque Num. 41.

Era cadente una casupola antica, e saggio divisamento fu quello di farla demolire e costruirne una nuova, chè già in quella località era poco gradevole all' occhio il vedere un annerito, antico, crepolato abituro.

Vedemmo adunque sorgere dalle fondamenta la nuova Casa, ed ella di già sarebbe stata condotta a termine, se un nuovo progetto non avesse fatto fabbricare su i Piani stabiliti per abitazioni altro Piano, che s'inalza sopra la piccola cornice di finimento della facciata.

La medesima è composta di Piano terreno, Mezzanino, tre Piani superiori.

Il Piano terreno è oltremodo basso, e certamente un tale difetto non è una raccomandazione per la luce; il Mezzanino ha fenestre con ringhierini; il Primo e Secondo Piano hanno anch' essi fenestre le di cui mostre sono senza alcuna pretenzione, e a poca altezza dal secondo dei medesimi si osserva una bassa cornice di meschine membrature che aggetta ben discretamente dal muro, e segna la estensione della facciata, su la quale innalzasi il Terzo Piano per nuovo divisamento costruito.

Il tutto è non solo senza idea di pompa e di fasto; ma d'una semplicità da non destare alcuna invidia; forse avrà così voluto il Proprietario, e noi sappiamo che i Proprietarj vogliono spendere tante volte il loro denaro come più loro sembra opportuno, nè si curano che tutto quello che vien fatto pel loro argento debba godere della pubblica opinione; piace ad essi, e ciò basta!... Nel vedere una tanto economica semplicità avremmo errato nel sospettarne la cagione?... In qualunque modo però ci permetteremo dire al Direttore che l' arte suggerisce molti mezzi . . . . . .

G. S.

INCISIONE

ICONOGRAFIA ROMANA

Fascicolo Secondo.

Vide la luce or son parecchi giorni il 2. fascicolo della Icongrafia Romana, Opera che tanto onora la nostra Roma, e della quale già parlammo in uno de' Numeri dello scorso anno.

Questo Fascicolo non ha invidia al Primo, sì per la diligenza con cui vennero disegnate le fisonomie delle persone ivi ritratte, come anco per la impressione Litografica, nè cesseremo mai dalla lode che si debbe per tali prerogative che faranno l' Opera di merito sempre fiorente, al chiarissimo Disegnatore *Raffaelle Fidanza*, ed al diligente litografo Battistelli.

I Ritratti che ivi fan di loro bella mostra sono il primo *dell' Emza Rma del Signor Cardinale Tommaso Bernetti* Diacono di S. Cesareo, Segretario di Stato di S. S. Papa Gregorio XVI. Gran Croce dell' Imperiale e Reale Ordine Russo, dell' Aquila bianca di Polonia ec. ec.

Il Secondo è quello *della Emza Rma del Signor Cardinal Vincenzo Macchi* del Titolo di S. Giovanni e Paolo, Prefetto della S. C. del Concilio, Commissario straordinario per le quattro Legazioni al di là da Pesaro ec.

Il Terzo è di *D. Giuseppe Costantino Conte di Ludolf* Cav. dell' Imperiale, e Reale Ordine Costantiniano, di quello di prima Classe di S. Anna di Russia, Maggiordomo di Settimana e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Rè del Regno delle due Sicilie presso la S. Sede.

Il Quarto, col quale viene terminato il fascicolo, è quello dell' Avvocato *D. Carlo Fea* Commissario delle Antichità, Presidente al Museo Capitolino, Bibliotecario della Chigiana, Accademico Archeologo ec. ec.

Auguriamo alla Società Editrice Mecenati, e sembra impossibile che possano mancare in tempi ne' quali gustasi il vero bello.

G. S.

VARIETA'

GALLERIA

Del Sig. Antonio Chatelain, Pittore.

Nella Galleria del Sig. Antonio Chatelain posta in via di Ripetta N. 122 si veggono alcuni belli ritratti da lui eseguiti, e sopratutto una raccolta di copie de' dipinti de' più celebrati maestri; e queste sono condotte con tanta diligenza ed esattezza, da ricordare benissimo gli originali da cui vennero tratte, per cui non sarà discaro agli Amatori della Pittura classica Italiana averne notizia.

Prima Camera.

Ritratto d'una bambina, sotto figura della Innocenza, al vero.

Ritratto di Sir Iohn Fitzgerald generale Inglese in abito di *grande uniforme*, mezza figura di naturale.

Una Maddalena di Sassoferrato, copia; l' originale è in Firenze nella Galleria degli Offizii.

La così *detta bella di Tiziano*, copia; l' originale del *Tiziano* è in Roma nella Galleria di casa Sciarra.

La Madonna di Morillo, copia; l' originale esiste in Roma nella galleria Corsini.

La *Schiava* di Tiziano, così detta, copia; l'originale è in Roma nella Galleria Barberini.

Una Madonna di Carlin Dolce, copia; l' originale è in Firenze agli Offizii.

Ritratto del Colonnello inglese Braddyll; mezza figura al vero, con abito di uniforme.

Ritratto del Re d' Inghilterra, mezza figura, copiato dall' Originale intero grande al naturale, come si vede al Vaticano, opera di Lawrens.

Seconda Camera.

Una Annunziata di Carlo Maratta, copia; l' originale è in Roma nella Galleria Corsini.

Una Madonna adorante il bambino, opera di Coreggio, copia; l' originale è in Firenze agli Offizii.

Una Madonna col bambino in seno, dipinta da *Vandich*, copia l' originale è in Roma nella Galleria Corsini.

Una Santa Teresa, opera di Agostino Caracci, copia l' originale esiste in Roma nella Galleria Borghese.

La Danae, dipinto di Coreggio, copia; l'originale è nella Galleria Borghese in Roma.

Piccola copia del S. Sebastiano di Guido Reni; l' originale è nella Galleria di Campidoglio.

(Nel venturo Num. si darà il rimanente)

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE
DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA
DI BARTOLOMEO E GIROLAMO FACINI
Fratelli.

(*Proseguimento*)

Quando il Facini, avertendo non so qual mancamento nel ritratto del Duca Borso, e volutolo ritoccare nel giorno appunto medesimo che lo terminò, salendo su d'un pezzo di mal composta armatura rimasta in piedi, inavvedutamente sdrucciolando, cadde a piombo da quell' altezza fino a terra con tanto impeto, che sfragellatesi le cervella, e rottosi il collo per la grave percossa, neppure ebbe tanto di tempo di ricorrere agli estremi rimedi spirituali, che tantosto miseramente morì in quello stesso sito appunto ove cadde, con gran dolore, e dispiacimento di tutti, che lo conoscevano, ma più del Duca Alfonso, che non potè quanto meritava premiarlo di sua fatica. Avvenne ciò nel giorno di S. Maria Maddalena 22. Luglio dell'anno 1577. due giorni appunto prima che potesse aver l'allegrezza di vedere due sue figlie monacarsi in S. Antonio, dove fu egli sotterrato nel giorno dopo. Il caso fu lagrimevole, e degno di compassione per essere in un modo così miserabile stato levato dal Mondo un Uomo nella Pittura accreditato, e nel concetto degli Uomini tenuto in grado, nel tempo appunto delle sue fortune maggiori senza poter vivo trarre la lode dovuta per un'opera sì riguardevole. Fu quel giorno memorevole per vari altri casi, d'omicidi accaduti, e d'un Artefice che lavorava alle Torri di Belvedere caduto, e morto nella guisa medesima che il Facini.

D'altre sue Pitture non ho campo di far menzione non avendone ritrovata veruna, che m'assicuri essere uscita dal suo pennello. Trovo bensì, che Cesare Rinaldi illustre Poeta Bolognese, nella prima parte delle sue Rime, esce in molte lodi di Bartolomeo con varie composizioni poetiche.

Concorsero a condurre a fine la grand'opera di Bartolomeo già sopraccennata, che durò per molti anni, Girolamo Faccini suo fratello, Pittore anch'esso, il quale veniva impegnato in molti lavorieri sempre in compagnia d'Ippolito Casoli, e di Girolamo Grassaleoni che tutti stavano unitamente in camerata, e s'acquistavano credito dipingendo, come vedesi ne' chiaro scuri di S. Paolo, e di S. M. in Vado di Ferrara con molta eccellenza in quella sorta d'ornamenti. Morirono il primo alli 6. Settembre 1588. e giace in S. Paolo: il secondo ai 5. Ottobre 1622. e giace in S. M. in Vado ed il terzo li 29. Marzo 1629, e sta sepolto nella medesima Chiesa.

VITA
DI CAMILLO BERLINGHIERI PITTORE

Nella scuola parimenti di Carlo Bononi apprese li principj dell'arti Cammillo Berlinghieri figlio d'Agostino nativo Ferrarese, e che con lo studio di sì nobile professione seppesi levare dall'infimo stato dove dalla Natura egli era stato collocato. E come che l'emulazione, è uno de' più efficaci stimoli che possa aver l'Uomo per correre nella via della virtù, potè egli (ch'era per altro Uomo di natura irresoluta, e pigra) vantarsi d'aver trovata la sua fortuna in aver compagno nella scuola Giovan Battista della Torre, ch'era d'uno spirito vivacissimo e ruinoso. Quindi nacque fra d'essi una gara apertissima, e costante la quale se dal maestro non fosse stata moderata, avrebbe terminato con qualche disconcio dall'una delle parti; nel qual gareggiamento però Cammillo non men che Gioan Battista fecero gli ultimi sforzi, e si diedero a vedere per giovini applicatissimi e desiderosi di gloria.

Ma per far capo alle Opere che di questo di cui favelliamo si veggano, vogliono gl'intendenti ch'egli dipingesse nella Chiesa de PP. Conventuali di S. Francesco gli Sponsali di Nostra Signora con S. Giuseppe che si veggono di dietro al pulpito di detta Chiesa in una Cappella, lateralmente disposti a quell'altare, nella qual'opera non può negarsi la maniera di Carlo Bononi da cui egli aveva appresi i principii dell'arte.

(*Sarà continuato*)

NOTIZIE ARTISTICHE

NOTIZIE ESTERE

Polonia = In Varsavia il dì 1 Decembre seguì l'inaugurazione del monumento alla memoria dell'Imperatore Alessandro. Consiste questo in un Obelisco alto 30 braccia, che s'innalza su d'una base di ferro fuso di forma quadrata larga 3 braccia 1/2 per ciascuna faccia. Sulla fronte principale leggesi l'inscrizione — *Ad Alessandro I. Imperatore di tutte le Russie; al vincitore e benefattore della Polonia. Questo viene eretto dopo che fu terminata la Cittadella di Varsavia nel giorno* 19 *Novembre* 1835.

Inghilterra = A Stonyhurst. si eresse una Chiesa e venne consecrata nello scorso anno 1835 secondo tutte le forme del Pontificale Romano

AVVISI

Gli Associati al *Tiberino* che amano d'avere *Lo Spigolatore* Giornale di Scienze, Lettere, Teatri, Commercio, Invenzioni, Poesia etc: etc: la cui direzione è affidata all'ottimo Amico *Giacopo Ferretti* noto a cagion d'onore nella letteraria Repubblica, siccome esso Spigolatore verrà d'ora avanti corredato pur anco in ogni Numero di diligenti Incisioni denotanti *Scene domestiche*, Costumi ec ec. accuratamente colorate ad acquarello, così pagheranno soltanto annuo Scudo *Uno* e baj: 30 se vorranno che loro venga portato al domicilio, o Scudo *Uno*, se manderanno a prenderlo alla Direzione

Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti.

Nei giorni 7, 8 e 9 del corrente, dalle ore 11. antimeridiane alle 3. pomeridiane, saranno aperte le sale in piazza del Popolo ai Soci che vi recano le loro opere da fornire la prossima esposizione. È necessario che ciascuno porti con esse l'indicazione dell'argomento, del prezzo e del domicilio.

A maggior comodo de' *Sigg.* Associati la Direzione del presente Giornale è stata trasferita in Via del Corso presso la Piazza di Sciarra Num. 143, ove oltre al Tiberino e Spigolatore, si ricevono le Associazioni per molti Giornali Scientifici, e Letterarj Italiani, e vi si trova un corredo di *Stampe* e di Musica *Istrumentale e Vocale* ec.

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 143, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO QUARTO

Sabato 16 Gennaro 1836. Num. 2.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

Sopra un Dipinto

DEL SIG. ADEODATO MALATESTI

rappresentante

SAN MAURO CHE GUARISCE

UN CIECO NATO.

Alla pubblica venerazione nella Chiesa di S. Sebastiano nella Città di Correggio, e nel giorno sacro al glorioso S. Mauro esponesi il bellissimo quadro rappresente il miracolo del Santo Abate, che sana un misero cieco all' invocazion sola del Nome del Onnipotente. Lavoro è desso del Ch. Modenese signor Adeodato Malatesti con grande amore, e sapienza da lui ora compiuto in Venezia; e fugli allogato dalla memoria dolcissima del Maestro Giovanni Asioli a decoro maggiore di quel tempio splendido già dei moltiplici monumenti della pietà di quella insigne famiglia. Molti giornali annunciarono all' Italia l'opera dell' eccellente dipintore: ma degna cosa ci sembra imprenderne una descrizione esatta, e fedele; perchè giusta lode ne venga all' artista e al benefico donatore.

Nell' atrio d' un antico monastero di maestosa architettura, offresi primo ai riguardanti il santo Mauro, in quella appunto che ardente di fede, e di pietà al misero cieco in sulla soglia prosteso, ottiene dal Cielo il caro lume degli occhi, sin nel nascere negatogli dalla natura. D'aspetto venerando ad ognuno è il Santo macerato da lunga astinenza; ma come inspirato il volto gli brilla per la preghiera fervente, mentre riguardando desioso nel Cielo di là invoca il grande prodigio! Alza benedicendo la destra, e posa la sinistra mano sul capo dell' infelice, che a suoi piedi nel più compassionevole atto, solo in quel tocco la intera sua speranza ripone. Ed oh! quanto meravigliosamente il bravo artista ci esprime in tutta la figura di questo giovane come grande infortunio, e miserabile sia cecità, e come di angoscia, e di fiducia il cuore gli palpiti in quel solenne momento! Colle mani strettamente congiunte sul petto, alza egli il volto, quasi a riguardare le sembianze di quel Salvatore colle morte sue luci. E in quest' atto vedi come risentansi i nervi dell' omero, e del petto a quel seminudo; singolare così è la verità di muscoli con cui seppe il dipintore rappresentarci quella incomparabile figura. Lo sostiene pietosa una giovine donna di bellissime forme, la quale rappresenta umanamente al Santo Abate quel supplichevole: e temente, e sospesa prega ella pure, ed attende; sì che dell' angelico viso fisso immobilmente nel santo, ti accorgi sopprimere ella persin gli aneliti nel seno. Ad investigare il portento stassi di fronte un vecchio con iscopo maligno il quale corrugando le labbra, e la fronte, e colle ciglia aggrottate mostra mirabilmente il grandissimo dubbio, e la diffidenza superba: non altrimenti a coloro che ogni cosa attribuendo alle umane menti, o al caso, la provvidente intelligenza infinita sconoscono, o niegano.

Intorno al Santo, e dalla parte dell' atrio stanno altri due monaci in gran divozion contemplando; e lor vicino un bel vecchio frate dalle cui rubiconde guancie adorne di morbida barba, e dagli occhi in calvissima fronte lucenti, traspira giocondità, e schiettezza; e gli concilian quasi dicemmo l'amicizia dei riguardanti. In fondo al quadro perfine, scorgesi l'accorrente moltitudine. Ed è questa ultima parte considerabile pel magistero col quale dall' abilissimo artista venne dessa illumineta. Perocchè la luce scendente dall'alto si fa strada framezzo alle figure disposte (come sopra è detto) sul piano principale, e all' indietro riflettesi col procedimento ed effetto che nel pittorico linguaggio appellasi *Eco della luce* = Ammirasi fra gli altri un giovane che in eloquente maniera racconta ai circostanti la stupenda novella; i quali in varj modi e bellissimi, di gioja, di ammirazione, di curiosità presi, e commossi, si avanzano impazienti a chiarirsi dell' avvenimento.

Ma esposto così brevemente il soggetto del quadro, rimane ora a farsi qualche parola del merito del medesimo, per quanto il valore pittorico del signor Malatesti, e la bell' arte concernesi. E primamente se esaminiamo lo stile, con cui quest' opera fu in ogni sua parte condotta, facilmente ognun vede, siccome a lui furon norma costante, e la bella natura, e l'esempio de' sommi onde tanta gloria ancor viene all' Italia in ogni tempo maestra del vero, e del grande nelle arti a tutta quanta l'Europa. Quivi originale bellezza nelle teste di tanta espressione a parer vive, e l'effetto che dall' insieme deriva è sì completo, e brillante da appagare ogni più difficile, e schivo. Impasto magistrale di colori, e di tinte, e amministrazion saggia di luce; correzione squisita di disegno, e perciò che riguarda il diverso panneggiamento la più larga maniera, e il più morbido andar delle pieghe, tutto infine presenta un modello d' opera degnissima di commendazione: conciossiachè la verità, e la natura regnino in essa con mirabile armonia, primo, e necessario requisito delle arti imitative. Che se aggiungasi il senso potente di pietà, e di riverenza gratissima onde il cuore d'ognuno è commosso in vedendo le sembianze del taumaturgo, è forza esclamare — Oh! della natura eloquente linguaggio! benedette queste arti che umani ci rendono, e migliori!

Ma affinchè di tale sublime risultamento si glorino le arti (dal quale disviate vengon miseramente in vitupero, e in danno degli uomini) d'uopo è che ad alti oggetti rivolgansi gli artisti, e il bello vero, e morale rappresentino nelle opere loro; così saranno in onore ai presenti, e agli avvenire, siccome ammirazione del mondo son le opere dei nostri grandi; i quali in argomenti siffatti apparvero maggiori di sè. Per questi maestra alle genti è ancora l'Italia, ad onta di codesta divisione, e di sciagure infinite. A tanto badino i giovani artisti se banno in cuore di conservare inviolato questo Palladio unico di sapienza, e di gloria. Che se schivi, o saziati di quelle bellezze si lascieranno trar dietro alla moderna novità; se avidi più di oro che di fama si venderanno agli opulenti, o alla fortuna loro, se carezzando lo voluttà... profaneranno queste arti divine con opere vili, strumento di turpitudine... guai allora agli ingegni, ed all' onore Italiano!

Ben poterono, e ahi! troppo! le romantiche innovazioni, che sciaguratamente partirono, e travagliarono non ha molto le lettere, nelle arti ancora portare l'influenza loro nocevole. E rotti i termini d'ogni pudore, e negletti gli esempli domestici, si videro alcuni pittori correr dietro furiosi a così fatti delirj. E delitti, e orrende empietadi, e nefande libidini contaminarono pure fra noi le tele, e le carte, misero frutto della imitazione straniera. E le arti per beneficio del Cielo date agli uomini a conforto dell' animo, e a far beata la vita per alcun tempo al grande ufficio loro si videro disformi. Se non che rinsavite alla fine da tanta vergogna, a più nobile, ed utile segno si volgono ora le menti; e belle delle ingenue grazie della natura sorgon le opere delle arti nostre in fama onoratissima. Tale per ogni rispetto è la tela che per noi si descrisse: splendido lavoro, e commendevolissimo se è vero che il grande, e il bello qualunque gloria misurino.

D. Orazio Guzzoni degli Ancarani.

SCOLTURA

Di una Statua

RAPPRESENTANTE AMORE

DI LUIGI PAMPALONI

Articolo di Melchiorre Missirini.

Luigi Pampaloni creato Scultore dalla propria natura, si produsse all' ammirazione del mondo colle due Statue poste in un lato della Piazza del Duomo di Firenze, e rappresentanti *Arnolfo di Lapo*, e *Filippo di Ser Brunellesco*. Questo artista, di cui non si conoscea il valore, annunciandosi con questi due Monumenti colossali, stabilì a un tratto il grido del suo nome. Tanto è vero, che le favorevoli occasioni sviluppano i talenti, che senza incontri propizj giacerebbero obliati! È il Genio un celeste fuoco nascosto: Agita è vero gli animi generosi, che ne sono invasi, ma abbisogna di un' aura provvida, e aitatrice, perchè esteriormente si manifesti. Rompe allora gl' interni freni: si mostra, e trionfa!

Per queste due Opere imponenti non ebbe il valente Scultore Archetipi antichi de' quali potesse giovarsi. Furono parto unicamente della robustezza della sua mente, della fiamma del suo cuore, e della natia benignità della sua indole.

Meditò a lungo la qualità de' soggetti che dovea scolpire, la loro antica rinomanza, il loro carattere personale, la severità del loro stile nell' Arte, e la natura dei tempi in che vissero: E queste avvertenze lo recarono a porre tai colossi, che nel loro assieme, le condizioni tutte dei Personaggi, che ritrarre si voleano, abbracciarono.

Essi richiamano quindi l'Osservatore, con una specie di terribilità, al secolo di *Arnolfo*, e di *Lapo*, all' austerità della loro maniera architettonica, alla gravità del loro costume, e all' elevatezza del loro animo.

E' fu già stampato in Francia, che quelle Statue erano state operate nell' età in che quegli insigni Architettori si fecero illustri, e che ritrovate a caso sotto terra, vennero ora a loro inaugurate. Questo errore però ridondò a gloria dell' Artista, essendo una confessione, ch' Egli seppe conseguire il suo fine rappresentando i proposti soggetti coi loro veri caratteri.

Le Statue di *Brunellesco*, e di *Lapo*, fissano l'epoca di una nuova Scuola ai tempi nostri, di carattere della mezza Età, migliorato di più nobile maniera.

Il Signor Pampaloni si commenda di un altro pregio rarissimo a trovarsi anche negli Artisti più sommi: Ei sa riunire le due pratiche opposte, il severo, e il gentile. Niuno potea aspettarsi, che l'Autore dei suddetti marmi di tanta severità e rigore fosse poi atto a piegarsi a soggetti molli, e delicati.

Sostengono gli eruditi nelle Arti tale privilegio avere avuto il divino Michelangelo: ma non sanno citarne in prova che l'Eva per esso dipinta nella Cappella Sistina.

Il Pampaloni ce ne ha dato non uno, ma molti esempj: un Putto genuflesso orante, capo-lavoro di unzione, e di espressiva innocenza: una Bambina che sorride, e benchè tenga alquanto del villesco ti piace sì, che sei recato ad amarla, e baciarla: una Giovinetta ingenua atterrita nel vedere spuntare un serpe di sotto un cespo di fiori: lavoro graziosissimo, sparso di amabilità singolare, e concetto utile alla Morale.

E quanti altri argomenti non ha trattato il nostro Scultore, ne' quali fece prova del suo dilicato sentire, e della gentilezza della sua indole, ponendo in forse se in Esso prevalga la grandezza dell' animo, nella serietà dei Temi forti, e maschili, o la pieghevolezza del suo spirito ne' concetti dolci, ed affettuosi?

Fra le sue Sculture condotte in questo ultimo genere, la Statua dell' Amore, ottiene per avventura la palma.

Vedesi in essa un Garzoncello di dodici in tredici anni tutto ignudo starsi in un movimento alquanto dubbioso di avanzare il passo verso uno scopo. Recasi la mano sinistra al mento, ove appoggiando l'indice, pare che accusi volere di furto tentare un' impresa. Difatti Egli impugna nella destra un dardo, e lo si cela dietro il destro fianco, perchè niuno si avvegga del colpo ch' Ei medita. Direbbesi avere appostato una persona, e aspettare di

trovarla sprovveduta per trarle di una saetta. Lo intendere dello sguardo, e di tutto il volto manifestano essere Egli fisso ad un bersaglio, ahimè, poco sicuro dal suo dardo infallibile!

Agli Artisti per ordinario non è concesso significare che un istante solo di un'azione, cioè il punto attuale dell'azione medesima: difficilmente per essi indicare si possono gli antecedenti, e più difficilmente i momenti susseguenti. Il signor Pampaloni in questo Amore abbracciò felicemente i tre tempi. Lo antecedente collo imprimere la sembianza del Putto di una simulazione, e scaltrezza somma, che ti ammonisce di stare in guardia dalla sua malizia: Il presente con quel suo porsi in aguato per sorprendere proditoriamente un cuore sbadato, onde meglio ferirlo. E il susseguente pel maligno sorriso sparso nel volto ove siede il compiacimento del colpo che farà. Vedi quanta intelligenza seppe l'avveduto Artista riporre in un marmo!

Confessano i Maestri in questo lavoro, al merito del concetto rispondere la bontà dell'esecuzione. Le forme del Giovinetto sono leggiadre: ben conservata la relazione delle parti: le mani, e i piedi gentilissimi operati con amore, e di una verità mirabile: le carni di un impasto morbido, e soave: l'ondeggiare delle muscolature sentito, ma con dolcezza, e somma flessibilità: molti accidenti della natura trasportati con maestria nel nudo. I quali pregi attestano quanto abbiamo accennato, essere il Pampaloni uno Scultore fatto dalla Natura, e perfettamente imitante la Natnra medesima, come avvenne nelle dipinture di Andrea del Sarto.

Non debbe adunque fare maraviglia se in questo Simulacro nulla vedi di quello ideale, che altri vi avrebbe desiderato, massimamente che si trattava di scolpire Cupido. Bastò allo Scultore porre una figura naturale, e vera tanto, che si pare muoversi, sorriderti, e parlarti: Per tal modo Ei viene più facilmente al cuore di tutti, senza che sia mestieri all'Osservatare astrarsi all'Idea, sentita da pochi, compresa da pochissimi. L'Idea ci trasporta alla maraviglia, non sempre all'affetto: e quale consegue l'affetto, ottiene i voti dei più! Lo Scultore effigiò la prole di Ciprigna, non l'amore di Urania; un Amore pratico, e terreno, non il celeste, al quale già non sariano state accomodate nè le quadrella, nè l'arco nè la scaltrezza del sembiante, nè lo intendimento di ferire per prodizione.

Non vogliamo tuttavia, in pegno della sincerità delle nostre parole, nascondere una eccezione fatta da alcuni prudenti, cioè; Le forme di questo Amore presentare forse alcuna dubbiezza nel sesso, attenendosi è vero al carattere maschile, non sì però, che non vi sia misto un non so che di muliebre, specialmente nel volto, e nell'acconciamento.

Questa obiezione è per avventura di qualche peso, e a noi medesimi era occorsa al primo sguardo sul marmo: Se non che ricordammo le sentenze di Platone nel Simposio, e di Esiodo nella Teogonia: sostenendo il primo che Amore non ebbe genitori, e l'altro, che Egli, prima dell'origine delle cose, dal Caos informe scaturì, e non potere per conseguenza ad esso alcun genere esclusivo appartenere.

Queste considerazioni adunque ci indussero ad assolvere il nostro Scultore della pecca, onde si presunse appuntarlo.

A codesto Amore potriansi volgere le parole della stessa Saffo: "Non invidia alla fortuna degli Dii chi può con sicurtà rimirarti: E può credere di gustare l'eterna ambrosia, chi ode i tuoi soavissimi accenti. Tu dolce mi sorridesti: Ma ahi miserella! Tu impensatamente mi feristi"!

Questa Statua dal Conte Commendatore Luigi de Cambray Digny, Membro dell'Istituto di Francia, fu pôrta graziosamente in dono a Melchior Missirini, il quale grato al prezioso ricordo di tanto Amico, la presente dichiarazione dettò.

ARCHITETTURA

Casamento lungo il Corso presso la Piazza di Sciarra.

Ad attenere la parola data, di parlare cioè anco de' restauri di lieve momento, che si operano nelle varie antiche Case di Roma, riportandoci a parlare di cose di maggior rilievo nel numero avvenire, accenniamo, che il Casamento indicato e che fa angolo con la Via che conduce al Caravita, nella circostanza del lavoro della nuova strada si discoprì essere senza fondamenti, e di non buoni cementi costruito. Si venne però con molta perizia d'arte a rifondervi i fondamenti mancanti, e riprendervi i muri con ottimi cementi, tanto che quel Casamento, mercè tali nuovi lavori eseguiti da mano maestra e diretti dall'Architetto signor Giuseppe Marini sarà uno di quelli che staranno per qualche secolo, e ricorderanno, che abbenchè dal maggior numero oggi si lavori superficialmente, si è saputo restaurare saldamente e solidamente; per cui il Proprietario signor Cavalier Nicoletti debbe essere lieto e contento.

VARIETA'

GALLERIA

Del Sig. Antonio Chatelain, Pittore.

(Proseguimento e fine)

Terza Camera.

Sagra famiglia, così detta la *Madonna del Sacco*, opera a fresco di *Andrea Del Sarto*, copia; l'originale assai malconcio esiste in Firenze nel chiostro dell'Annunziata.

Ritratto di Alessandro Borgia, condotto ad olio da *Raffaele*, copia; l'originale ammirasi in Roma nella Galleria Borghese.

I Giuocatori, dipinto di *Caravaggio*, copia; il quadro originale è in Roma nella Galleria Borghese.

La Giuditta, lavoro dell'*Allori*, copia; trovasi l'originale in Firenze nella Galleria Pitti.

L'Astrologa di *Caravaggio*, copia; l'originale vedesi nella Galleria Pitti in Firenze.

La così detta figlia di Tiziano da lui dipinta sotto figura d'una *Pomana*, copia; il cui originale è in Inghilterra.

Quarta Camera.

Flora di *Tiziano*, copia; l'originale è in Firenze nella Galleria degli Offizj.

Una Madonna, di *Guido Reni*, copia; vedesi l'originale nella Galleria sudetta in Firenze.

La Erodiade, di *Guido Reni*, copia; l'originale esiste nella Galleria Corsini in Roma.

Una Maddalena, di *Guido*, copia; trovasi l'originale in Roma nella Galleria Sciarra.

Cleopatra, che si fa mordere dall'aspide, opera di *Guido*, copia; è l'originale in Firenze nella Galleria Pitti.

Una Sibilla di *Guido*, copia; l'originale è nel luogo medesimo.

La Madonna, così detta, della *Seggiola*, dipinto di *Raffaele*, copia; l'originale ammirasi in Firenze nella Galleria sudetta.

Santa Agnese, opera di *Carlo Dolce*, copia; l'originale si vede nella Galleria Corsini in Roma.

Il Suonatore di Violino di *Raffaele*, copia; l'originale si ammira in Roma nella Galleria Sciarra.

La Madonna, detta del *Gran-Duca*, opera di *Raffaele*, copia; l'originale è in Firenze.

Sulla esposizione delle Belle Arti in Verona nel 1835 Relazione del nobile signor Giovanni Girolamo Orti.

I benemeriti Presidenti dell'Accademia di Pittura, che certamente non lasciavono intentato alcun mezzo, che servir potesse all'incremento delle Arti Belle in Verona, ebbero il nobile intendimento di locare l'Esposizione in

quest' anno nelle sale del Teatro Filarmonico. E a dir vero più commendevole divisamento esser non vi potea di questo, concorrendo quasi con nobile gara, e con ben ragionato contrasto i vetusti monumenti e l'architettonica bellezza de' tempi andati, a secondare gli sforzi delle arti, che curano di tornarsi in onore tra noi. Ebbe luogo la solenne apertura nella mattina del giorno 20 Agosto, nella quale fece udire una sua prolusione il Cavaliere Giovanni Orti proponendosi dimostrare quanto lo studio degli antichi monumenti si rendesse opportuno alla celebrità degli artisti. Era in vero soggetto di conforto, la nobile gara, con la quale concorrea a visitare gli oggetti esposti ogni classe di persone, era maraviglioso e dolce il vedere, come l'amore del bello s'appalesasse sul volto dei Veronesi. Ed una prova luminosa ne offrirono cotanti artisti, e cotante nobili donzelle, che trattarono il pennello, ponendo alla pubblica vista i loro dipinti.

Prolusione.

Io mentirei, se in un giorno tanto solenne, onorato dalla presenza di sì nobili magistrati, e di sì culti e gentili uditori, attentassi nascondere il mio gaudio temperato da un giusto timore. Dissi gaudio, perciocchè il vedersi ridonato questo luogo, in altri tempi pacifico asilo alle scienze ed agli studj, ad una nobile destinazione, non può che tornar dolce e gradito a chiunque nutra verace amore per la sua patria. Dissi timore, conciossiacchè venga chiamato improvvisamente a ragionare ad artisti chi non è ben addentro nel sacro magistero dell' arti, e conosce appieno la pochezza del suo ingegno e la povertà del sapere. Rimaneami quindi dubbioso, e solo a vincere la mia ritrosia valse la vostra a me conosciuta bontà. Ed in fatti dovea essere io tenero della mia fama, e dimentico insieme della umanità vostra per modo, che niegassi di avventurarmi all' arduo cimento, e scortese ripugnassi all' onorevole invito nella comune esultanza di questo giorno, in cui tornasi, mercè le cure dei benemeriti presidenti di quest' Accademia, le arti belle in onore, quelle arti, che seppero procacciare anche in questa nostra Verona cotanta gloria alla comune patria l'Italia? " Quando le arti commosse dalla vittoria di Mummio e dalle fallaci promesse di Flaminio abbandonarono le palestre di Corinto ed i portici di Atene salpando dal Pirreo ad altri lidi, approdarono a questi di Italia nostra, recando a noi sui coronati navigli le sorti tutte di Grecia. Qui fissarono lor dimora, e qui sepolte dalla barbarie dei tempi vittoriose risursero a vita novella, e rivestite di forme natie non ebbero causa a dolersi per mutamento di fortuna e di Cielo. Di qua le scienze, di qua le lettere con lungo indugio si difusero illustrando di loro luce ogni parte di Europa, ma quel Genio, che anima e regge i pennelli e gli scalpelli non consentì di viaggiare alla volta di altre contrade, non colpa d'invidia ne magnanimi petti italiani, ma decreto de' Fati che al Genio delle belle arti segnarono per secondo confine il continente d'Italia. " Questo privilegiato dono del Cielo accompagnava le vittorie del valoroso popolo di Quirino, e questo medesimo dono temperava il dolore dell' Italia invilita, invitandola ai pacifici studj, ed alle soavi consuetudini di una quiete onorata. A far progredire nella nostra Penisola le arti belle prestavasi lo studio degli antichi monumenti, e laddove questi furono in maggior numero e per eccellenza di lavoro maravigliosi, ivi le arti più culte e più gentili fiorirono, di tanta possa sendo lo studio dell' antichità a render commendevole un artista. Da questa considerazione moverà il mio dire priegandovi, uditori umanissimi, della vostra cortese attenzione.

(*Sarà continuato*)

ACCADEMIE

Pontificia Accademia Romana di Belle Arti, detta di S. Luca.

L'insigne e Pontificia Accademia romana di S. Luca della quale è Presidente il *Cav. Gaspare Salvi* Architetto, ha, pel nuovo triennio, eletto *Segretario del Consiglio* il signor professore *Filippo Albaccini* della classe della scultura: e *Censori* i signori barone *Vincenzo Camuccini* e cav. *Giovanni Silvagni* per la pittura: cav. *Antonio Solà* e cav. *Giuseppe Fabris* per la scultura: prof. *Giacomo Palazzi* e prof. *Gio. Domenico Navone* per l'architettura. Ha pur eletto *Accademico di merito*, professore straniero della classe dell' architettura, il sig. commendatore *Alessandro Manetti* architetto fiorentino, direttore del corpo degl' ingegneri e del bonificamento delle maremme nel Granducato di Toscana.

Il grande concorso Clementino, la cui premiazione avrà luogo solennemente in Campidoglio, è stato giudicato dalla prefata Accademia Pontificia di S. Luca nel modo che segue. = *Pittura* Nella prima classe è stato dato l'onore e il valore di un secondo premio al sig. *Augusto Ratti* romano. Nella seconda classe è stato dato il premio al sig. *Giambattista Pianella* genovese. = *Scultura.* Nessun concorrente è stato reputato meritevole di premio nè nella prima, nè nella seconda classe. = *Architettura.* Nella prima classe hanno ottenuto egual premio i signori *Niccola Moraldi* e *Felice Cicconetti* romani. Nella seconda classe è stato premiato il sig. *Luigi Zeloni* romano.

ACCADEMIA TIBERINA

Presidente. Sig. Cav. Clemente Folchi architetto, e ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte.

Vice Presidente. Sig. Filippo Zampi.

Censori. Sig. Conte Tommaso Gnoli Decano degli Avvocati Concistoriali = Il Reverendissimo Padre Marco Morelli Vicario Generale della Congregazione Somasca = Monsignor Raffaele Marulli Luogo Tenente dell' A. C.

Tesoriere. Signor Vincenzo Ubaldi.

Consiglieri. Monsignor Stefano Rossi Ponente della Sacra Consulta = Il Reverendissimo P. Gio. Battista Rosani Procuratore Generale delle Scuole Pie. = Il signor Cavaliere Giuseppe Fabris Scultore e Direttore Coadjutore del Museo Vaticano = Monsignor Vincenzo Massoni Professore di Logica e Metafisica nel Seminario Romano. = Il signor dottor Francesco Valori Presidente della società Medico Chirurgico di Bologna.

Segretario. Il signor Gaspare Servi Architetto.

L'Accademia tenne la sua prima Adunanza Lunedì 11 del corrente alle ore 22. = Il sig. Annibale Lepri Archivista perpetuo lesse una dotta Prosa, nella quale in poche pagine con molta maestria diè un ristretto *della Storia delle Crociate* descrivendone le varie epoche con accurata esattezza, e con bello stile di dire. Seguirono la medesima varj componimenti poetici fra' i quali si distinsero l'Ode del Reverendissimo Padre Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie, la traduzione di Properzio del Reverendissimo Padre Secchi della Compagnia di Gesù, due Sonetti del Conte Avvocato Ggnoli Decano degli Avvocati Concistoriali, un Epigramma latino con ilaliana versione dell' Eccellentissimo Grossi, ed i Sonetti del Canonico Don Giuseppe Gelli, e della Contessa Deodata Saluzza.

NOTIZIE ARTISTICHE

L'ottimo scultore Rinaldo Rinaldi di Padova, Accademico di S. Luca, sta per ultimare una memoria sepolcrale per l'Eminentissimo Cardinal Bertazzoli, commessagli dagli eredi di Lui. Questo lavoro sarà collocato nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, ed allora non mancheremo di tenerne parola, conforme è instituto di questo nostro Giornale.

Il nominato Scultore sta eziandio conducendo in marmo il ritratto del regnante Pontefice GREGORIO XVI. in un busto colossale, commessogli dal Collegio di Propaganda. Questo ritratto è degno di molta lode tanto per la maraviglioso rassomiglianza coll' originale, quanto per la magistrale maniera con che è lavorato. Il chiaro Professore Rinaldi ha senza meno fatta un' opera degnissima di lui, e da riuscire accetta a chi gliene dava l'ordinazione.

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 243, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno, per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO QUARTO

SABATO 23 GENNARO 1836. Num. 3.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

CONCORSO CLEMENTINO

PREMIAZIONE

Pittura — Prima Classe

Articolo Primo

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Petrarca Canz. IV.

Destare emulazione negli animi de' giovani fu sempre tenuto incitamento fortissimo al ben operare ed al procacciare fama ad essi stessi ed alle patrie loro. Ciò conobbero pure i sapientissimi popoli della Grecia e di Roma. I quali volendo la gioventù loro non invilisse nella turpitudine dell' ozio, ma crescesse magnanima e forte e nel trattare le armi prontissima, ebbero a tale effetto istituiti pubblici giuochi, come la corsa, il pugile, la lotta, il disco ed altri molti. Nei quali i giovani cimentandosi intra loro davano stupende prove di valore, speranzati di ottenere meritata palma e plausi altissimi da' concittadini. Chè l'amore della gloria fu sì grande in que' popoli da far loro operare prodigi che tutte le generazioni venute poi ammirano ancora stupefatte. E perchè la gloria de' vincitori in que' giuochi non fosse peritura, i principali poeti le imprese loro cantavano, quando la divina poesia non fatta arte vilissima di adulazione, lodava solo ove virtù vera trovasse. Quella virtù la quale quanto è più frequente nelle bocche degli uomini, tanto è più lontana dai loro cuori! Quindi a noi vennero quelle Odi sublimi del Tebano cantore, nelle quali egli raccomandava alla memoria degli avvenire i nomi di un Gerone Siracusano, che vinse nel corso il cavallo chiamato Ferénico, di un Psaumida di Camarina, di un Cromio e di altri celebratissimi.

I moderni popoli (non istarò ad investigarne la ragione) s'avvisarono meglio mettere in trascuranza siffatti esercizj atti a rendere robusti e coraggiosi gli uomini. Essi rivolsero il pensiero più tosto agli studii che meglio sono coltivati nella pace delle nazioni, voglio dire delle lettere, delle arti e delle scienze. Università, licei, accademie furono palestre a' moderni. Ad imitazione degli antichi, questi istituirono premii ed onori per chi desse più grandi prove di valentìa e di sapere. Quindi i giovani maggiormente cupidi di gloria, posti in orrevole emulazione, quegli onori e que' premii volendo dalla patria meritare si danno a tutt' uomo nello studiare. Questi premii ottenuti sono il più delle volte argomento a sperare che, fatti adulti que' giovani, sieno per divenire eccellenti in ciò che apprendevano. Onde siccome presso gli antichi, appo noi bello sarebbe i poeti ne cantassero le lodi, mostrassero loro il pregio della virtù e degli studii; in qual modo doversi tenere a cuore la gloria di sè e della terra che li vide a nascere, e come dopo morte possa l'uomo discendere glorioso alla posterità. Quindi la poesia de' moderni Italiani spesso non andrebbe vuota di veri concetti onde convien dirla piuttosto sonoro accoppiamento di vane frasi, e d'insensate parole. Essa, imitando la greca e la latina, tornando in sulle onorate orme de' padri nostri, farebbe Italia andare superba de' suoi Pindari siccome la Grecia.

Dirò ora del concorso che la romana accademia di belle Arti ha in costumanza di aprire per ogni tre anni agli studiosi giovani, fondatore del quale fu Clemente XI. da cui si denomina. Coloro che in questo di premio si

renderono degni ne vengono pubblicamente onorati in sul Campidoglio. A questo nome quante sublimi rimembranze della passata gloria nostra non si ridestano! Quivi un dì tornarono trionfatori di tante nazioni i nostri magnanimi arcavoli; quivi Paolo Emilio traeva cattivo il perfido Macedone; e quattro volte vi ascendeva trionfante Camillo, il terrore de' Galli, e il salvatore della patria; quivi tra la folla di popolo plaudente cinti del trionfale alloro vennero Fabio Massimo, Marcello, e quel Flaminio che difendendo la Grecia le rendette la sua libertà; quivi cinse la poetica corona un Petrarca; quivi lo sventurato Tasso straziato per tanti anni dalla avversa fortuna veniva pure per cogliere il meritato alloro, quando (ahi fallacia delle nostre speranze!) il dì innanzi a tanto onore, miseramente moriva. Ma io in narrare queste glorie passate sarei lungo più del dovere. Sieno esse di perenne memoria a' nostri giovani ed ammirandole si studino in quel modo che possono ad emularle. Ma ormai è tempo che lasciate queste cose per me si entri in sul parlare del quadro.

Una tela pertanto di evangelica istoria, alta tre palmi e quattro larga richiedeva la detta accademia pel concorso del presente anno a' giovani pittori. In questa voleva effigiato S. Paolo che fatto venire dal preside Festo innanzi al re Agrippa ed a Berenice sua moglie dice la propria difesa. Compiute le pitture e poste alla pubblica osservazione, com' è uso, nelle stanze dell' accademia fu per comune sentenza giudicata maggiormente meritevole quella del giovine romano Augusto Ratti. Nè il senno degli illustri maestri andò discorde dal comune sentire. Sulla quale pittura è intendimento mio tenere ora particolare discorso.

Fra tante sciagure che in vita ebbe a patire S. Paolo fu una volta, standosi in Giudea, accusato dal principe de' Sacerdoti Anania, dagli Anziani e da certo Tertullo, come commovitore di sedizioni fra giudei e facitore di setta nei Nazarei. Condotto innanzi a Felice, preside di Cesarea, fu fatto incarcerare e stringere di catene. Paolo disputava della intemperanza, della giustizia, del giudizio avvenire, dal che spaventato Felice non osò dargli sentenza. Di poi a due anni successe a Felice Porzio Festo cui allora venne in animo mandare Paolo ad essere giudicato in Gerusalemme dagli Ebrei che lo accusavano ed erano suoi nemici. Paolo però dicendo apertamente di appellare a Cesare, come colui che era cittadino romano, si rimase aspettando essere inviato a Nerone, imperatore a que' tempi. In questo mezzo il re Agrippa con sua moglie Berenice era venuto a salutare Festo ed avendo inteso essere custodito in quelle carceri un certo Paolo accusato come sovvertitore e capo di una setta, mostrò brama d'interrogarlo. Il dì appresso con molta magnificenza si condusse in compagnia della moglie, del magistrato e di altri primati della città nell' auditorio che era luogo ove i giudici siedevano a decidere le cause de' rei. Ivi per comando di Festo condotto Paolo, Agrippa gli disse: *ti è permesso di parlare per te stesso. Allora Paolo stesa la mano principiò a far sua difesa.* Questo è il punto che ti presenta il quadro. Vedi l'uditorio magnifico avente romana architettura da un lato del quale s'innalza il trono su cui si ascende per tre gradini ricoperti di un ricco tappeto color bianco fregiato in oro. Il re e la regina vi sieggono sopra regalmente vestiti. Quegli poggia sul ginocchio la sinistra mano e curvando alcun poco innanzi la persona è in atto d'interrompere il sermocinare di Paolo, il quale a prima giunta riconosci qual figura dominante nel quadro. Questi ha le mani inceppate ma ben vi scorgi serbare libera la mente ed il cuore. Saldo ne' principj de' quali fu eletto a propagatore e sostenitore fortissimo, non paventa le ingiuste accuse degli inimici, non la intollerabile prepotenza degli uomini. Volgevano allora tempi funestissimi. Roma, già signora del mondo, ora da crudeli e vulgari uomini si lasciava signoreggiare. Un Calligola, un Tiberio, un Nerone e cento altri brutali mostri vituperevolmente manomettevanla; cittadini romani più non v'erano, ma schiavi; le antiche virtù dispregiate non si ricordavano; agli antichi vizj, nuovi nefandissimi si aggiungevano. I carnefici cari ministri ai tiranni; le spie, i delatori protetti baldanzosamente insuperbivano; i pochi buoni, se v'erano, perseguitati; i perfidi, che sotto perfidi padroni erano moltissimi innalzati. Queste nefandità si vedevano. Generosi scrittori le tramandavano alla posterità.

Era a tale pervenuta Roma quando l'evangeliche massime per il mondo si predicavano. Gl' integerrimi propagatori di esse spesso sotto la sua scure perivano; ma dal sangue di questi mille altri sempre più forti sorgevano. Paolo due anni continui gemeva nei ceppi, ma non pertanto era abbattuto il suo spirito. Onde in questa tela fatto innanzi al re Agrippa ed a giudici studiosi solo di riconoscerlo reo, il vedi animoso incominciare sua perorazione, alzando la destra come per nulla lo aggravasse il peso delle ferree catene dalle quali l'ha avvinta. E quasi ti pare udire la sonora sua voce che per la forza delle argomentazioni e delle sentenze fè esclamare Agrippa: — per poco lascio, ch' io non diventi Cristiano — Egli è alto e ben formato della persona, ha folta e lunga la barba. Veste di color verde ma dalle spalle infino a' piedi lo ricopre rosso manto che forma un'andare di pieghe nobile e grandioso. Agrippa e Paolo sono le principali figure; mi conduco a dire delle altre. A diritta del re sovra di un più basso scaglione siede Berenice, giovane formosissima che gentilmente poggiando alquanto il sinistro gomito alla sponda della scranna su cui la si siede, volge un pò le reni, ma pur mostra la faccia che è intenta a riguardare lo Apostolo. Le cinge il capo regale diadema ricoperto di preziosi giojelli de' quali va pure adorna il candidissimo collo. Il colore delle seriche vesti è violaceo. Stanno dietro lei in piè ritte due giovani ancelle le quali mirando avidamente allo Apostolo ti sembrano andare in meraviglia per la intrepidezza con che Paolo favella. Da questo canto finisce il dipinto con due del magistrato seduti in basso pensierosi e ravvolti entrambi ne' loro manti. A sinistra di Agrippa che è il lato destro di chi si ferma in osservare, siede il Pretore Porzio Festo rimirando in volto lo stesso re quasi vi volesse leggere la impressione che fannovi i detti dello Apostolo. Seguono per fianco a Festo seduti più addentro tre altri personaggi de' primi della città venuti essi pure e per corteggio del re, e per ascoltare le difese di quell' uomo, che da due anni tenuto prigione, ed accusato da una clamorosa moltitudine, non poteva non essere conosciutissimo. Vengono da ultimo tre militi vestiti di tutte armi al modo romano e fermando a terra gli scudi. Due di essi sono rivolti ad ascoltare la diceria di Paolo, in uno de' quali, che sta più in dietro il pittore ebbe vaghezza di ritrarre se medesimo, l'altro accenna col dito silenzio alla folta degli uditori tra 'l popolo più minuto che si finge nel rimanente del quadro, se di più si estendesse.

Ora di siffatta dipintura non io mi porrò nel giudicare, dirò bensì seguitando quali fossero gli altrui pareri. E questi furono molti e discordi. Assai laudi si diedero segnatamente alla figura di S. Paolo per la grande e maestosa espressione con che si ferma dinanzi da suoi giudici sì che in lui scorgi l'uomo divinamente ispirato. Nella regina si lodò la grazia e certo ornato ed ingenuo contegno; come in Festo e negli altri che gli siedono di costa il semplice e dignitoso comporre. Taluni poi non seppero menar buono al nostro artefice l'architettura di romano stile, che poneva nel campo, i quali l'avrebbero amata più presto traente all' egiziano. Nè forse pensarono che essendo delle nazioni conquistratrici portare i costumi e le arti proprie nelle conquistate, poteva facilmente avvenire che i Romani, fatti signori della Giudea, vi avessero introdotte colle leggi anche queste e quindi l'architettura loro. Oltrecchè, quantunque io non mi stia molto alle autorità ove a queste prevalga ragione, dirò pure non mancare esempj nei più grandi maestri di siffatte licenze. Altri poi non si stettero contenti alla figura di Agrippa, come chè apparisca un pò troppo giovane, altri ai vestiri che giudicarono non molto dicevoli a quelle genti; ed altri dissero il pretore non fare abbastanza vista di sè nella scena. Alle quali cose però non manca forse legittima scusa. In tante e sì diverse sentenze si discorreva per molti. Pure alcuni, mossi da certo opinar loro, andavano forse per rinvenire freddezza nella composizione, stento e secchezza nelle forme, monotonia nello insieme e una certa antica foggia di dipingere che vanno essi medesimi fantasticando essersi a questi tempi introdotta, ma che la Dio mercè io non veggo nè vedrò, spero, usata mai per alcuno. E quì mi occorre dire brevemente dello scandolo a' nostri dì suscitato in questa città e che sento con infinito rammarico andare di già serpeggiando per altre d'Italia. Firenze e Milano ne va già minacciata. E questo dunque non altro sarà ognora lo

avverso destino degl' italiani ingegni essere discordi fra loro e pazzamente parteggiare per principj, per nomi diversi? Già il *purismo* e lo *antipurismo* nella bellissima favella nostra furiosamente faceva contendere i letterati, e un cotale perturbatore delle sacre ceneri de' suoi grandi, da luogo oscurissimo in quel dell' Umbria innalzando la insegna contro la lingua nostra la voleva imbastardire, insozzandola di barbari modi. Vituperevole sforzo cui pochi gracchiando tennero dietro. Ma indarno — Quindi il *romanticismo* ed il *classicismo* fu nuovo argomento a partire i letterati; pure questi sono vani nomi intorno ai quali rimane ancora che gl' italiani s'intendano. Ora come nelle lettere è insorta nelle arti una consimile gara. Il *purismo* ed il *barrochismo* sono i pazzi nomi nei quali romoreggiando si dividono alcuni artisti di mente leggieri. E tali vergognose disparità io tengo andare innanzi appunto perchè gli animi riscaldati in esse, lasciano di convenire della giusta significazione di quelli, di comprendersi intra loro, di conciliare, che pur lo si potrebbe, i differenti partiti. Si motteggiano intanto, si deridono, vilmente si sbottoneggiano anzichè mirare all' utile ed alla vera gloria delle arti e della patria comune.

Alcuni dicono alla crescente gioventù: doversi nella pittura italiana far ritorno ai principj suoi, studiare nei maestri del XIII. e XIV. secolo, i quali aprirono la via al cinquecento, tempo in cui la pittura salì al più alto seggio. Rinvenirsi in quegli antichi ingenua naturalezza, semplice e schietta espressione, precisione nel disegno, evidenza; questi, dopo la natura, essere i soli elementi che formarono la eccelenza in quell' arte, questa sola la via per la quale giunsero al colmo della gloria Raffaello, Tiziano, Michelangiolo e tutti quelli che tennero il principato nella pittura e de' quali l'età venute poi non videro più mai li maggiori. Quindi percorsa la via di quei primi imitatori della natura, chè appunto nella buona imitazione di questa è riposta l'arte del dipintore, doversi studiare nei sommi del cinquecento, vedere in questi il modo con che giunsero al perfezionamento nell' arte, e così tenendo dietro gli andari loro potersi tuttavia venire in fama di eccellente. E chi va così saggiamente ragionando *purista*, beffeggiando si appella, e si ha per pazzo da chi ben non lo intese, in quel modo che da molti per tale si teneva il Cesari che quasi eguali principj predicando in fatto di lingua, a malgrado gli altrui dileggi, richiamava il senno degli Italiani allo studio ed alla purità di questa.

Altri poi opinando il rovescio, ragionano in siffatta guisa: se Raffaello e tutta la numerosa schiera di quel suo secolo, qual più, qual meno giunsero presso al perfetto nell' arte, or perchè noi dovremo tornare in dietro e non più tosto imitare questi soltanto nei quali pur si rinviene tutto che ha di buono in quelli de' secoli innanzi? Tal sentenziare può apparir giusto ad un tratto e di leggieri imbarbarescare le menti dei giovani, i quali passandosi così de' primi studj, si danno a credere, ad accorciare fatica, poter tutto rinvenire in quelli soli del cinquecento. Nè pensano frattanto che per giungere alla sommità di un' alto e difficil salire fa d'uopo percorrerne a gradi il sentiero, chè altramente chi credendo di esservi ad un tratto pervenuto andando pure innanzi precipita e ruinosamente si perde per l'opposta china. Così avviene a chi s'invia per investire l'altezza del sapere. È d'uopo salirvi pianamente non di slancio. Chi nella pittura si ponesse solo a studiare Raffaello, Michelangiolo, Lionardo e gli altri di quella età facilmente non avendo lo stessissimo ingegno loro, andrebbe oltre e volendo imitarli strafacendo cadrebbe in ciò che chiamano *ammanierato* o *barocco*. Imperciocchè è degli uomini il voler far più dello esempio che tolgono innanzi, di cui ritraggono più facile le mende che non le bellezze. Vediamo difatto lo studio degli scrittori del decimoquarto secolo aver dato alle lettere uno Ariosto, un Tasso e molti altri grandissimi, i quali studiati da coloro che vennero poi produssero i Marini, gli Achillini e tutta la furibonda schiera di quel seicento che fu il vitupero delle italiane lettere. Così nella pittura. Gli studii di Masaccio di cui le figure si dissero dal Vasari essere *vive*, *veraci*, *naturali*, di Giotto, di Perugino, del Ghirlandajo diedero al mondo quei miracoli dell' arte i Raffaeli, i Tiziani, i Coreggi, i Michelangioli; dopo questi, benchè sieno modelli sommi, chi altro fu grande egualmente nei secoli posteriori? Certo che niuno. Anzi lo studio loro e segnatamente del Buonarroti, slontanò quello della natura, produsse la maniera e lo esagerato, e la italiana pittura fu sviata da quei veri principj, da quella grazia, da quella bontà impareggiabile nella quale l'aveva portata Raffaello e ove a'nostri dì s'intende per alcuni a saggiamente ricondurla. Nè mi si dica noi essere di già a questa bontà nella pittura, chè anzi pur troppo quest' arte oggidì è volta in basso. Con dolore dobbiamo confessarlo: Italia in questa non ha più veduti i secoli di Giulio II. e del decimo Leone: però le rimane ancora a sperare, quando da molti anzichè far ricchi di stoffe, di velluti, di acciari, di nastri e di monili i loro dipinti impiastricciandoli di mille disonanti colori si mirerà invece a farli belli e secondo la schietta e severa natura. Da alcuni zelatori di patria si va pure a tutta voce gridando: venire da' forastieri questa novella scuola e perciò doverla noi ributtare. Sa Iddio se io ami nella mia patria le forestiere cose! io amo solo ciò che veramente è italiano, ed auguro a lei che dimentichi una volta e lasci quanto tolse dagli stranieri. E di frequente non ebbe che mali pur troppo! ma i detti maestri di quei primi tempi non furono italiani tutti e grandissimi? Ora a me rimane dire ambo i partiti che veggo sorgere contrarj potere di leggieri venire in uno e conciliarsi intra loro. Essere vizio in ogni estremo è universale sentenza. Chi si desse a credere non più doversi guardare in Raffaello nè in quegli altri del suo tempo mal si apporrebbe, sperando invano aggiungere il primato nell' arte. Ma eziandio altrettanto avverrebbe di coloro, che guardando solo in questi volessero del tutto abbandonati e dispreggiati come balordi quegli antichi e primi maestri. Ma io forse abusai de' miei leggitori uscendo oltre il dovere del proposito mio. Desio di veder troncata questa controversia da esso mi dilungava. E potesse pure il mio negletto parlare far paga quest' ardentissima brama. Ma non lo potendo m'auguro che altri su ciò torni più a lungo e con più acconce parole. La discordia è antichissimo tarlo in Italia che va ogni sua bell' opra rodendo. Ciò volli altrui ricordato, di chè solo amaramente mi cruccio.

Onde a voi, ponendo fine al mio dire, io mi rivolgo, o studiosi giovani, a voi che meco avete comune la patria, l'età, gli affetti. A voi stia a cuore altamente la gloria nostra. Cessate dal parteggiare, dalle vane distinzioni di vane voci onde gli animi vostri s'inacerbiscono. E voi, giovani pittori, apprendete da quei primi la semplicità, la ingenua naturalezza, la espressione, la evidenza, ma non la secchezza e la freddezza che spesso in essi si trova; apprendete il perfezionamento dell' arte in Raffaello e negli altri che vissero con lui; il forte ed il robusto in Michelangiolo (ma quì guardatevi dal non cadere nello esagerato); nel Giorgione, nel Tiziano e negli altri veneti il perfetto colorire, in tutti quanto ha di meglio, formatevi un bello originale, che si tenga al vero in cui solo ogni bello è riposto. Quindi avranno fine queste gare novelle che indegnamente veggo sorte a ruina delle arti ed a vergogna del paese d' Italia. Questa da voi soli si aspetta ogni gloria avvenire. A voi che le lettere, le scienze e le arti coltivate, a voi è imposto il sacro dovere di mantenerle ed accrescerle quel lustro che i padri nostri da tanti secoli le vanno come retaggio serbando. Deh non marcite nell' ozio andando perduti dietro vane ciance e sofisticherie. Studiate nei grandi maestri senza distinzione di tempi o di maniere; in tutti è del bello, prendete questo ove meglio si rinviene.

Purismo, antipurismo, romanticismo, classicismo, e quante altre strane voci si sono inventate nei passati e ne' presenti tempi a dividere i cuori e le italiane menti, sono vani nomi, dannevoli distinzioni dalle quali è pur tempo che cessi Italia mia. Ricordi questa che portò sempre luce ad ogni nazione che di frequente in vece recavano ad essa tenebre e barbarie. In lei il bello ebbe sempre sua sede, onde da lei non lo sbandeggiamo noi stessi. Avendo sempre in mira il vero, il giusto, il decente facciamo un tal bello sempre più grandeggi in questa diletta patria, la gloria della quale solamente, non dello strano parteggiare debbe essere in cuore alla presente gioventù Italiana.

Oreste Raggi.

VARIETA'

Sulla esposizione delle Belle Arti in Verona nel 1835 Relazione del nobil Signor Giovanni Girolamo Orti.

(*Continuazione*)

Le belle arti ci vennero dal cielo benigno regalate per addolcire la vita, ed a moltiplicare, direi quasi, gli spiriti alle operazioni magnanime. Esse infiammarono l'animosa gioventù a morir per la patria, esse eccitarono a magnanimi concepimenti i più grandi uomini dell' antichità. Non lasciava dormire Temistocle il combattimento di Maratona dipinto nel Pecile, ed i tanti trofei di Platea e di Salamina alla gloria nobilmente accendeano il figlio di Milziade, l'incostante Alcibiade, il prode Gabria, e quei tanti guerrieri, che operarono miracoli di valore non mai nuovi in quella terra d'eroi. Lungo volger di tempo si rese necessario al perfezionamento delle arti nella Grecia, a misura cioè che l'incivilimento si diffondea. Nè certamente le celebrate statue di Dedalo, nè le pitture di Bularco, nè i lavori di Egia Ateniese, nè quelli di Agelado d'Argo maestro di Policleto, nè quelli d'Anassagora, che scolpiva il Giove locato dai Greci in Elide dopo la battaglia di Platea, nè le opere di Onata di Egina, che rappresentava gli otto campioni, che volonterosi offerivansi a pugnare contro Ettore a singolare certame a mezzo delle sorti, nè quelle di Glaucia pure Eginate, che sopra un cocchio effigiava il magnanimo Gelone signore di Siracusa, nè finalmente quelle dell' Argivo Elade maestro di Fidia avrebbero potuto mai assicurare alla Grecia quella gloria immortale, che dappoi conseguì nelle arti, avvegnacchè ancora in fasce vagissero bambine, e venisse niegata a que' primi artefici l'erudizione singolarmente negli studi della storia e della mitologia. Ma quando i felici abitatori di quelle contrade, mirabilmente salvati dall' ira potente dei re Persiani, fruirono quella non breve pace che precedeva la magna guerra Peloponnesiaca, quando un magnanimo figliuolo di quelle terre colle temute falangi indonnavasi di un imbelle asiatico impero, allora fiorivano quegli ingegni sovrani, che toccarono la perfezione nell' arti e quelli che la maggior rinomanza ottennero negli studj. Se in fatti la fama celebrava i quasi divini lavori di Fidia, Alcamene, Agoracrito, Policleto Scepa, Pitagora Ctesilao, Mirone, Zeusi, Apelle, Protogene, Parasio, Prasitele, e Lisippo, l'attonita Grecia riunita in Elide udiva la storia di Erodoto, a quel tempo medesimo, in cui Ferecide pel primo si allontanava nelle sue scritture dal metro, Eschilo calzava intrepido regolarmente il coturno, Epicarmo pubblicava le prime commedie, Simonide modulava la flebile elegia, Gorgia Leontino scientifiche forme all' eloquenza assegnava, Sofocle ed Euripide la perfezione raggiungevano della tragica poesia. Omero, i cui divini poemi a que' giorni ovunque cantavansi, primo conoscitore della Grazia la introducea ne' suoi carmi sotto le forme della bella e leggiadra Aglaja o Talia, Pindaro la ricordava ne' celebrati suoi versi, e da essi apprendevanla gli artisti di stile sublime. Guidò essa lo scalpello di Fidia, grande imitatore del cieco di Smirne, nella formazione del Giove Olimpico mitigando soavemente le aggrottate ciglia del Tonante in quel prezioso lavoro. Fu essa che guidava la mano di Policleto a coronare in Argo la testa di Giunone, fu essa che l'innocente e vago sorriso esprimea della Sosandra di Calamide. Da essa guidato il grande autore di Niobe si sollevò alla regione delle idee incorporee, ed arrivò ad unire sul medesimo volto le angoscie di morte colla più sublime bellezza. Tanto fu il potere delle discipline erudite, e degli studj in quelle care incantatrici regioni. Ma venendo alle antiche glorie della nostra nazione, non andarono giammai disgiunti dalle arti lo studio e l'imitazione degli antichi monumenti. Allor quando questa antica donna dei popoli, dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie, ricuperava i santi doni delle arti, la prima scintilla si appalesava nella celebre repubblica di Pisa. Nicola fu il primo a veder luce nelle belle arti e seguirla. Erano in Pisa, siccome vi esistono tuttavia, alcuni antichi sarcofaghi, e specialmente uno assai riputato rappresentante la caccia d'Ippolito, in cui la salma racchiudevasi di Beatrice madre della gran Contessa Matilde. Quest' ultimo fu l' esemplare, che Nicola si propose ad imitazione, su questo formò uno stile che partecipa del buono antico nelle teste, e nel piegare dei panni, e che veduto in varie città d'Italia *fece sì: che molti artefici mossi da lodevole invidia si misero con più studio alla scultura che per avanti fatto non aveano.* Così sull' antico studiava il Giotto a Roma, ed a Firenze, e quando si osservan certe sue teste virili, certe sue forme lontane dall' esilità de' suoi contemporanei, certo suo gusto di pieghe rare, naturali, maestose, certe sue attitudini, che spirano decoro e posatezza, agevolmente si apprende quanto egli approffittasse da quegli studii.

(*Sarà continuato*)

ACCADEMIE

ARCADIA

Domenica 17 corrente gennajo fu celebrata nella sala del Serbatojo con adunanza generale la solennità del Divin Nascimento festa tutelare di Arcadia. La prosa dotta ed erudita fu del Reverendissimo P. Giacinto Cipolletti Maestro generale dell' ordine de' Predicatori, il quale colla robustezza della sua eloquenza confermò pienamente l'alta sua riputazione, e fu coronata dai più vivi applausi. Seguirono quindi il Carmen del Reverendissimo P. Gio. Battista Rosani Procuratore Generale delle scuole Pie, e professore di Eloquenza nel Collegio Nazzareno, l'Anacreontica del signor Francesco Fabi Montani uno de' sotto-custodi del Bosco Parrasio, le Terzine del signor Cav. Angiolo Maria Ricci, l'Elegia di Monsignor Serafino Grossi Decano de' Votanti di Segnatura ed uno de' XII. colleghi, l'Ode del signor Francesco Spada, gli Sciolti del signor Francesco Masi scrittore latino nella biblioteca Vaticana, le Ottave del signor Giacomo Ferretti; i quali componimenti furono tramezzati dai Sonetti del signor Abbate D. Paolo Baròla procustode generale, e professore di Filosofia morale nel Collegio Urbano, del signor Annibale Lepri uno de' sotto-custodi del Serbatojo, del signor D. Carlo De-Vera de' Principi di Verzino convittore del Collegio Nazzareno vice-custode della Colonia degl' Incolti della signora Enrichetta Dionigi Orfei, del signor Abbate D. Tito Cecconi Prefetto della Biblioteca Albani, del signor D.r Domenico Poggioli, non che dall' Epigramma con versione di Monsignor Gaspare Fatati, e da altro Epigramma del signor D.r Michelangelo Poggioli professore di Bottanica nell' Università della Sapienza, che venne tradotto in un Sonetto dal signor Abbate D. Antonio Somai.

Nel medesimo giorno secondo l'usanza dell' Accademia il signor Abate D. Gabrielle Laureani Custode generale in virtù della *terza legge* di Arcadia confermò i sei colleghi anziani cioè

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luigi Giacchi Governatore di Roma.

Sua Eccellenza il signor D. Enrico Caetani Duca di Sermoneta.

Signor Conte Giuseppe Alborghetti.

Signor Commendatore Giuseppe Sebregondi.

Monsignor Gaspare Fatati Segretario della Congregazione de' Sacri Riti.

Monsignor Serafino Grossi Decano de' Votanti di Segnatura

E publicò i sei pel futuro biennio i quali sono

Monsignor Angiolo Mai Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda.

Monsignor Giuseppe Ugolini Presidente delle Armi.

Monsignor Antonio Traversi.

Signor Principe D. Agostino Ghigi Presidente del Consiglio Filologico.

Signor Commendatore D. Pietro Odescalchi de' Duchi del Sirmio.

Signor Marchese Carlo Antici.

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 243, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno, per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

ANNO QUARTO

SABATO 30 GENNARO 1836. Num. 4.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

Intorno i componimenti pittoreschi

DEL CAV. GIOVANNI SANGUINETTI

Lettera

DI ANTONIO BIANCHINI

Al Direttore del Tiberino.

Più volte mi avete chiesto di scrivere qualche pagina del giornale vostro; e il negarlo mi seppe di rustichezza e quasi d'ingratitudine. Ma in qual mondo vi potrò io soddisfare? che debbo io dire di belle arti? materia difficilissima a porsi in parole eziandio per quelli che con pregiate opere la professano. Parlarne poi in questi giorni è pericoloso; anche ai pennelli s'è appreso il germe della discordia, l'amor di parte. In ogni scuola, in ogni adunanza di artisti, nelle taverne medesime ti domandano: *sei purista*, o dei *larghi*? E ciò per la smania di alcuni che tutti e veggano e pensino come fanno essi; non avvisando che a quelle arti le quali imitano la natura stà bene la varietà, e che il bello, il vero più splendono al paragone del brutto e del falso. Questa disposizione d'animi questo andare di cose consiglia i mezzani ingegni al silenzio, lasciando quelli armeggiare che o per altezza di spirito possono rivelare la verità o per ignoranza temeraria farsi deridere. Aggiungi che la novità delle opinioni e del gusto o tramonta subito per cattiva radice, o repressa cresce e persevera. Abbiam veduto noi stessi il tremendo cantore di tutti i re per più anni e per molti modi combattere un fraticello nè volergli concedere che il migliore della favella italiana fu nel 300. Più ora non se ne parla, e dopo sì alto strepito sopravvissero i litiganti al trionfo del vero. Ho detto, senza quasi volerlo, per qual ragione io mi taccia da tanto tempo; come ora mi scioglierò dell' obbligo che mi stringe verso di voi? Mi è occorso di suggerirvi cosa che sarà utile e non discara ai lettori del Tiberino. Io stimo essere molto oscura qualunque opera d'arte che dopo condotta a termine convenevole abbisogna di chi scrivendo la illustri; e veggo che tale pratica non si tenne quando eran più floridi questi studi, ma come sul nascere e sul mancar delle lingue si sogliono scrivere le grammatiche così il dichiarare cose dipinte o scolpite si fa allor quando o sia povera la fattura o manchino intenditori. Mi sembra prosuntuoso chi levi il primo sua voce chiamando bello o vituperando ciò che han veduto o tutti o moltissimi, o dopo i suoi detti andranno curiosamente a vederle; non esser primo a trattarne e ridire a ciascuno quel che ciascuno ha pensato mostra non savio estimatore del tempo. Ma quel ch'io parlo di grandi e di pubbliche opere non si estende altresì a que' disegni ne' quali ogni artefice asconde il germe de' suoi concetti per forma che ignoti al volgo, al sapiente solo si manifestino. Giova, cred' io dove sen' abbia dei molto belli alle mani, il mandarli a notizia altrui, il farsene lodatore ed inter-

prete. Lasciamo stare il merito che si rende all' autore, qual frutto non ne prendono gli studianti? Non si può nè con voce descrivere nè giudicare con sentenza infallibile tutto quanto da tele o da pareti è trasmesso per gli occhi all' anima; ben può tutto significarmi un segnato componimento. Anzi me ne fa intendere la più eletta sostanza e quasi lo spirito sicchè io se volessi ritrarlo in figure nol farei meno ragionevole, ma esprimendolo in nuovi modi lo farei mio. Se come a me a voi pure paresse buono il consiglio, son certo che tra gli artisti considerabili in fatto di composizione non metterete da parte il maestro dell'accademia Perugina Giovanni Sanguinetti. La travagliata giovinezza non gli permise di farci noto quel ch' ei potesse in grandi pitture e durevoli; ma di quanto cape in sovrana fantasia temperata a tutte soavità di gusto, le picciole carte dipinte con acquerella da lui ci fanno testimonianza. Voi ed i vostri potrete e narrarle e lungamente lodarle; io temo sembrare altrui passionato se quanto elle mi piacciono tanto volessi dirne e far credere. Molto maravigliai in Perugia di certe sue *Ore che danzan d'innanzi a Giove*, molto d'una adorazione di maghi ch' egli mostrava qui in Roma. Non so se vedrete questi medesimi o quali de' molti altri che ce ne sono; può uno mostrarvene, come a me lo mostrava, il Comm. A. Thorwaldsen, il quale a tanta potenza nell' arte aggiunge una lode stata comune a molti grandi, ora quasi propria d'un solo e nuovo, il favorire, ajutare, carezzare gli artisti. Di questo ultimo non avviene ch'io dica il nome, poichè di nome non abbisogna chi è solo, e non voglio che quanto mi suggerisce la fama universale e la mia gratitudine possa in me aver sembianza di adulazione. Tornando al disegno del Sanguinetti che tanto ha in pregio il Thorwaldsen, è in esso rappresentato il predicare di S. Giovanni. Osserverete come vi sia molta gente e non dimeno vi si ravvisi un deserto, persone d'ogni età atteggiate come a ciascuna sta meglio; tutti vestiti svariatamente, tutti semplicemente, tutti ascoltano e da diversi luoghi tutti riguardano e ti fanno riguardare nel santo che stando con essi a parole è pur da loro distinto. . . ma più non dico desiderando che lo vediate e diciate voi il rimanente. Che se già il nome di Sanguinetti vi fosse nuovo, non dovete fare niun conto del mio giudizio in tali argomenti debolissimo; ma di que' maestri autorevoli che a una voce onorano il bello stile di lui. Per loro volontà la Camera Apostolica gli commise disegnare in contorni la *Iconologia di Cesare Ripa*, têma spinosissimo; e così egli non avesse dovuto levarsene a mezza via come a glorioso fine facea cammino! Anche il dipinto di Raffaele in S. Severo di Perugia fu disegnato dal Sanguinetti alla Camera per impulso del Barone Camuccini; il fresco era in più luoghi cancellato, e nel disegno appena dubitereste che tutto fosse del Sanzio. Da tali opere e da sì gravi testimonianze fu indotta la Santità di Nostro Signore a nobilitare l'artista con la croce dello *Spron d'Oro*: sicchè se io vi conforto a parlar di lui, non dovete aspettare che altri senza taccia di maligno o di scimunito ve ne sconsigli.

ARCHITETTURA

PALAZZO DELLA RAGIONE IN FERRARA

Quando le arti dopo il sonno di cinque secoli si mossero ad una aurora di rinascimento, nell' anno 1326, sorgeva nella piazza di Ferrara solenne edifizio inaugurato alla pubblica giustizia. Monumento di civico amore, più commendevole per le ardue vicende di parte, sotto il Podestà Galeotto de Maggi, ai posteri si mandava col titolo augusto di Palazzo della ragione. Ma il tempo, che tutte cose difforma, invase quel magnifico Santuario delle leggi. Un incendio, nell' anno 1512, vi menò guasto e ruine, per lo chè dopo due anni, servandone le mura principali, si restaurava. Non ancora spirato il sedicesimo secolo, nel 1598, ricorre in pensiero il tramonto, cui declinava la stella degli Estensi. Ragione di Stato ne offuscò lo splendore, nè più quell' astro si vide brillare sull' orizzonte. Ma appena caduto dalla investitura l'ultimo Signore della città, il Duca Cesare, s'inalberavano le insegne pontificali su queste torri. Due secoli scorsero. Quand' ecco apparire in sembiante di amica libertà straniero vessillo, e tutta di vaghe illusioni, e di fallite speranze invadere questa nostra Italia. Nel palazzo della ragione fu posta sede al Foro, civile e dalla giustizia punitiva. Più tardi per non decente stato, o per insalubrità, il Foro si trasferiva nell' ex collegio gesuitico; colà rimanendo le sole carceri sino alla restaurazione del 1815. Restituivasi intanto la Provincia all' antico suo reggimento. Il traviato ricovero all' Ordine di S. Ignazio si ridonava Riportavansi i Tribunali nell' antico seggio, al palazzo della ragione; e là tuttora il dritto cittadino sarebbe disaminato, se nell' anno 1826, alto e ragguardevole deperimento non si fosse manifesto nel prospetto della gran fabbrica sulla piazza maggiore. Non vantata, nè dubbia crebbe frattanto la sconnessione de' muramenti; di già un pericolo di dislegarsi di giorno in giorno incalzava. Si moltiplicarono le esplorazioni dell' arte. Il successo di quelle confermava, essere il caso urgentissimo. Un ritardato provvedimento avventurare senza più la vita dei cittadini. E qui vuolsi omaggio di lode e di plauso alla memoria dell' Eminentissimo e Reverendissimo Principe Signor Cardinale Arezzo, legato e padre della Provincia, come a Sua Eccellenza Don Gentile Varano, dei Duchi di Camerino, tutore benemerito alle cose del municipio, per avere a tutta opera soccorso la pubblica necessità. Quindi un lavoro di momentanea sicurezza, più oltre un progetto di riordinamento si commetteva allo Ingegnere comunitativo Signor Giovanni Tosi; e ben quattro pensieri quel valente offeriva in disegno di architettura greco romana. Di questi il più nobile andò prescielto, sebbene dell' ingente dispendio di scudi sessanta mila. Veniva l'anno 1830. Atterrate le parti mal ferme del fabbricato, le superstiti si appuntellavano con mirabile artifizio, sicchè le controforze di trovato meccanismo generavano colle enormi spinte sorprendente equilibrio. Quand' ecco nel muro coperto dalle sporgenti botteghe venire in mostra antico loggiato a gotiche arcate, e tutta rimembrare la forma dell'antica struttura. A che non giunge l'amore delle patrie tradizioni? Quanto la mente non si sublima colle avite reminiscenze? In Atene, madre delle scienze e delle arti, si volle non tocco l'Areopago, e col suo rustico tetto di stoppie, fra' monumenti grandiosi, lo si vedeva ancora al nascimanto dell' Era nostra. Quando i prepotenti trionfatori raccolsero nella superba Roma le ricchezze, e la gloria dell' universo, una capanna si additava allo straniero sulla Rocca del Campidoglio, ed era il palazzo di Romolo. In tutti i popoli la intemperante vaghezza di novità fu vinta dal genio conservatore di patrii monumenti. Non si annienti l'opera dei padri nostri: tale fu il grido dei cittadini. Restaurarsi, adornarsi; ben anche emendarne le imperfezioni sia cura di pubblico benefizio; ma pur rimanga, quanto più si convenga ai dì nostri, nelle antiche sue forme. Esempio di semi-gotica architettura vedersi nel marmoreo prospetto della cattedrale. Siffatto genere giudicarsi, quand' anche scorretto, nè di ottima scuola, nè commendato; pure doversi preferire in tale confronto per armonia di soggetto, per rimembranza di antichità. Così dunque di idea in idea si venne formando il pensiero di riedificare nel gotico stile. Nel secolo decimonono il divisamento e la scelta sorprenderà: ma quando si risponda, il successo avere superato la pubblica aspettazione: soggetto alle copie di qualche straniero, e di più italici artisti esserne stati i modelli: cittadini, non cittadini, emuli ancora averne meravigliato; che inferirne? che come nello antiquato stile letterario bene e sobriamente si può dettare, bene, e sobriamente si può risplendere nello stile di un' antiquata architettura: così infatti è accaduto.

Nella più cospicua parte della piazza maggiore grandeggia la nuova fabbrica in tre compartimenti divisa. Del suo prospetto non altro, che i fondi piani vedonsi mattonati in rosso con fina levigatura. Tutte le parti di rilievo, che sono molte, le fascie, le cornici, gli stipiti, le intere pile degli archi, i meandri, le patere, la merlatura che corona il tetto, le guglie, ricorrono di marmo con vago lavorìo di scalpello, di leggiadra decorazione, e di immaginoso disegno. Bel contrapposto di tinte, sopra le quali tutta la eleganza delle parti l'occhio discorre pla-

cidamente, mentre dallo accordo di quelle emerge con libera forza un' architettura solida, e dignitosa.

Sette arcate a sesto acuto nobilitano il corpo intermedio più esteso; nè dei corpi laterali và perduto il trionfo, che anzi vi simmetrizzano con altre due arcate ma chiuse. Quattro pile ottagonali, e mezzo sporgenti segnano dall' imo a fondo il confine di questi comparti. Ogni pila semplice inferiormente, ed incavata di piano nelle faccie superiori viene in alto effigiando archetti gotici, e termina, sopra la grande cornice di tutto il prospetto, con basamento ottagono, e ben figurate guglie di marmo. Frattanto le arcate inferiori sostenute da marmorei pilastri con cimasio e meandro all' imposta; soozie e cordoni negli archivolti, aprono il varco allo interno loggiato, le cui volte a crociera si adornano nelle quattro vele di scanalature al vertice concorrenti, di costole spirali, di rosoni nel centro mirabilmente variati. Il fondo di quel porticato, le porte cioè delle ampie botteghe; finestre a ringhiera soprastanti, il maggiore ingresso alla fabbrica, tutto risponde al vero stile, che la governa. Vedi perciò un fregio in basso rilievo, corniciato a foggia di davanzale, disgiungere dal terreno il piano superiore, o nobile, che dall' abitatore più agiato così forse intitolarono i nostri costumi. Fra i contorni della divergente curva degli archi, ed il fregio o davanzale che vi sovrasta, cioè nel pennacchio degl' archi stessi, si addentra nel piano mattonato una patera concava di marmo con rilevati arabeschi, alternati nei successivi intervalli con varia leggiadria di disegno. Sul davanzale sorgono nove finestre: ciascuna in due si figura per quattro colonnette, di cui la intermedia binata, ed insieme sostenenti sopra i capitelli due piccoli archi sempre di gotica forma; ma l'apertura nel muro è una ed intera, donde la luce copiosa passa a diffondersi internamente. Uno stipite marmoreo raccoglie insieme le due apparenti finestre, e al sommo si innalza colla stessa convergenza dei piccoli archi compresi; quindi fra questi ultimi e l'arco maggiore rimane uno spazio di riposo coperto da mattoni cuneati, ove risaltano nella rossa tinta del fondo lavori quadrilateri, a foglie, a bugne, ad incavi finissimi, atti a ricordare con giusta temperanza gli antichi abbellimenti di questo stile. Tali finestre ricorrenti nel prospetto, e così figurate si accompagnano nei due laterali e nel centro da altre due, una per parte, con picciol archi e colonnette siccome quelle descritte. Uno stipite di marmo al pari delle finestre maggiori la contorna colla sua sommità goticamente acuminata.

Un meandro di intaglio rilevato si prolunga per tutta la fronte, ed avvisa la separazione del secondo piano dall'ultimo. Finestre circolari listate a marmo vi mandano luce. Una ricca cornice con fregio gentilmente scolpito chiude la sommità del corpo centrale, dei due avancorpi, fasciando le pile mezzo sporgenti; sulle quali ultime si innalzano isolate e grandiose le guglie, che si descrissero. A coprire il piovente del tetto soprastanno alla cornice tanti merli restromati con rosoni interni a coperta di marmo, foggiando così nell' insieme una specie di attico frastagliato, che fra il prisco ordine, ed il corrotto dei bassi tempi modera sanamente le proporzioni.

Tale è l'apparato delle forme architettoniche, con cui rivive alla memoria dei cittadini questo antico stabilimento. Che dirne dello stile nel secolo, in cui rinata la venerazione alle antiche arti si plaude la greca architettura, la gotica si vilipende? in un secolo, che poco nelle arti inventore, ma pure animoso ed energico, si studia di ricondurre il buon genio degli antichi colla itmiazione dei loro monumenti? Se l'amore della greca purità è da commendarsi, dovrà lo spregio delle gotiche modanature tenersi in grido ed onore? gli è vero, che l'aristarco della architettura altamente giudicava, nel Dorico, Jonico, Corintio contenersi le teorie del bello: sopra quest' ultimo ordine, sotto il primo non vedersi più. Vero è, che le leggi dell' armonia, non isfrenata non libera, hanno proprii confini in architettura;quell'arte, che nei giorni di Pericle in Grecia fioriva superba; che sotto Alessandro progredì vigorosa, penetrando in Egitto e nell'Asia. Sul finire della Repubblica già rinasceva nella vastità dell' impero romano. Si arriva al secolo di Costantino! discende la utilissima delle arti in oscuro sistema, e di gotico prende nome, rammemorando più i tempi che l'influenza della barbara invasione. Al tempo di Carlo Magno, e sotto i Longobardi apparvero gli edifizii goffi ed enormi; finchè giunti al decimo secolo non dilettò quel grottesco, ed a forme leggiere si trascorse arditamente. Questa delle arti bellissime allora si coprì di trafori, e più magnifica reputossi quanto più ingombra di arabeschi, e di fantastici ornati. Tante esilità dovevano indurre stanchezza, come nei casi umani le opposte esuberanze, si toccano fra di loro, così nel terzo decimo secolo l'architettura sotto voce greca moderna divenne ancora pesante. In fine l'aurora delle buone arti, omai spente in Italia albeggiava nel secolo decimo quinto, ed il genio risorge per l'architettura greco romana, tanto la vera bellezza ha d'impero sui nostri sensi. Delle arti sorelle, le lettere in tanto seguivano la prospera fortuna; al nascere di quelle anch' esse venivano in vita. Di già Petrarca cantava gl' illustri Pittori dell' era sua, e fu per la sua collezione di medaglie, non che poeta, numismatico. Dante disegnava, e celebrò gli artefici dell' età sua. In mezzo a queste scintille di luce, che attraversavano le tenebre della barbarie, lo stile gotico si bandiva, sebbene autori di veneranda celebrità lo encomiassero, come altri il difesero ai nostri tempi moderni. Il Conte di Serouz malgrado i diseguali ornati vi lesse una combinazione di parti conseguenti, che lo ridusse effettivamente a sistema ed in ciò che riguarda l'arte di fabbricare, non che diminuire, avere raggiunta l'antica solidità. Le gotiche proporzioni regnarono fra tutte le nazioni, e per ogni maniera di edifizii. L'arco di sesto acuto ne fu l'esenziale carattere, e la sorgente, direbbesi ancora, delle bellezze e degli errori, di cui si coprì l'Europa in così lungo stadio di tempo. Nè il solo d'Agincourt tali pratiche onora, ma Leon Battista Alberti nel suo trattato *de re aedificatoria*; ma il Muratori nelle sue dissertazioni. Blondel nel suo corso di architettura, accennandone la dignità nelle chiese, per la quale grandezza sembra l'uomo a Dio ricondursi, alla religione, a se stesso, invita ad imitarne le bellezze, e fa segno di modelli distinti nei templi di Rhetms, di Roven, d'Orleans. Francesco Raosch vanta esso pure la gotica maniera, e ne proclama la sontuosità, *magnificus splendor*. I spagnuoli per essa furono vinti di ammirazione. L'autore dell' opera sulla marina ed arti di Barcellona la sublima siccome solida ed elegante. Ma gl' Inglesi ne parlarono con più entusiasmo, e fede ne fanno le opere di Orazio Walpolo, e di Bentham. Gli stessi poeti britanni la celebrarono, e Milton consacrò alla gotica architettura altissimi versi nel suo *Pensieroso*, come Pope ragionando sul genio di Shakespear.

Dopo aver pagato un tributo di lode a questo genere di edifizi, non si intende per ciò stesso occultarne gli errori; perocchè un oblio frequente di proporzioni, una mancanza di unità, un variare eccessivo di forme, e tante intemperanze di gusto lo degradarono a fronte delle belle modanature dell' antico, di quella augusta richezza, di quella sua sempre grandiosa armonia.

Se l'abilissimo signor Tosi; ingegnere comunitativo seppe con sottile accorgimento scevrare il gotico da tutte le imperfezioni; ad una ad una raccorre le bellezze e la solidità; offerire in fine alla pubblica sorpresa, ed al patrio desiderio un elegante modello di gotica architettura, a lui si deve somma lode del bene operato, nè vuolsi minore la fama degli artisti fervorosi concorsivi, e la nobile gloria dei Magistrati, Signor Conte Antonio Avogli Trotti, e Signor Conte Rinaldo Cicognara, che un tanto lavoro progredirono, ed ultimarono sotto gli auspicii amorevoli di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Fabio Asquini Prolegato della Provincia. La interna sistemazione, di cui sono gettate le parti maggiori, ora si affretta dal comun voto, e poichè fu Palazzo della ragione, lo sia anche ai dì nostri collo stabilimento dei Tribunali, e loro dipendenze; o sibbene la propria sede vi innalzi la civica rappresentanza. Nè mancheranno valorosi, o per conseguire dallo stato, e dall' Erario provinciale quote ragionevoli di concorrenza, o per raccogliere il valsente dai cittadini, per quanto il consentano le pubbliche fortune. Tutto risolve il coraggio. Il nome dei benemerenti si applaudirà, e la Patria, che di grandi fu culla, mostrerà non essere spento nel forte petto dei figli l'antica magnanimità.

G. B.

VARIETA'

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE

DE' PITTORI, e SCULTORI

Ferraresi.

VITA

DI CAMILLO BERLINGHIERI PITTORE

(*Proseguimento e fine*)

Rappresentò poscia con maggior gusto ne' PP. di S. Nicolò la Manna caduta nel deserto con molte graziose, e studiate figure di Donne, e Uomini che raccolgono quella miracolosa pioggia, che in se conteneva ogni sapore. Il quale quadro stà in detta Chiesa esposto nel Coro in faccia a quello degli Ebrei morsicati dai Serpenti, che fu fatto nei medesimi tempi dal Rivanella detto il Cheuda suo condiscepolo, avendo voluto il Maestro Carlo Bononi, che tutti tre li discepoli suoi cioè il Torre, Berlingieri, e Cheuda s'adoprassero ad ornare quel Coro distribuendo a ciascheduno d' essi un' operazione, cioè il Catino al Torre, i Serpenti al Cheuda, e la Manna al Berlinghieri godendo ch' ivi come in luogo decoroso, ed esposto al pubblico lavorassero con gloriosa emulazione.

Trasferitosi poscia a Venezia per mutar fortuna, essendo egli scaduto molto, dopo la morte del Maestro per volere sostentare a molto prezzo le sue operazioni, colorì alcune cose in quella Città, e per la Chiesa de PP. di S. Domenico a Castello gli fu ordinato un gran quadro dove s'accinse per rappresentarvi la medesima Sacra Istoria, ch' aveva espressa in quella di S. Nicolò

Ma come che non doveva egli correre minore fortuna di quella, ch' era stata provata dal suo condiscepolo dalla Torre, oppresso d' un ardentissima febre in pochi giorni lasciò egli in quella Città di vivere, prima che perfezionasse quell' opera, che così amava: come rimase imperfetta vedesi appesa dalla parte sinistra della Cappella maggiore, disposta però in altra forma e maniera diversa dall' antidetta fatta in Ferrara.

Accadde questa di lui morte circa gli anni 1635., e benchè facesse egli altre cose, non ne ritrovo però per diligenza fatta sufficiente notizia

S'invogliò d' imparare ad intagliare con l'acqua forte con animo forse d' esercitarsi ad intagliare l'opera del suo Maestro, e ne fece prova in alcuni Paesi fatti di suo studio a comun beneficio, come dagli Eredi suoi, che presero abitazione a Venezia s'è ricavato.

ACCADEMIE

PONTIFICIA ACCADEMIA D'ARCHEOLOGIA

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia, nella generale adunanza del dì 21 del corrente gennajo, elesse i suoi ufficiali pel nuovo triennio. Ella confermò *Presidente* il signor marchese commendatore Luigi Biondi, *Tesoriere* il signor conte cavaliere Giuseppe Alborghetti, *Censori* i signori professori D. Michelangelo Lanci, professore Salvatore Betti, e professore D. Giuseppe Settele. Nominò poi *Censori*, per completare il numero legale di cinque, monsignor Angelo Mai segretario della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, ed il Reverendissimo Padre Giambattista Rosani procurator generale delle scuole pie e professore di letteratura greca e latina nel Collegio Nazzareno. Ci è in tale occasione un singolar piacere di annunciare, che i lavori di questa celebre accademia proseguono con grande alacrità, e che nello scorso anno furono pubblicati due volumi de' suoi dottissimi atti, cioè il V ed il VI.

Lunedì 25 del corrente l'Accademia Tiberina tenne Adunanza nelle sue Sale del Palazzo Muti, col discorso del signor Canonico Don Filippo Gelli che parlò sul dipinto del Cavalier Tommaso De Vivo il *S. Francesco di Paola*; e con i Poetici componimenti del Reverendo Padre Teodoro de' Carmelitani Scalzi: della signora Rosalinda Aggravi, e de' signori Giacopo Ferretti, Annibale Lepri e Francesco Fabi Montani.

NOTZIE ARTISTICHE

NOTIZIE

Una commissione, presieduta dal signor Abate Pietro Pera bibliotecario di S. A. R. il Duca di Lucca, ha in essa città di Lucca aperto un concorso pel miglior disegno di una lampada, del peso di venti libbre d'oro, la quale da que' cittadini vuole appendersi in voto alla loro cappella del *Volto Santo* per essere andati liberi dal cholera. L'insigne e Pontificia accademia romana di S. Luca, che la prefata commissione ha implorato giudice del concorso, ha già nell' adunanza generale del dì 17 di questo mese data la sua decisione.

La regia città di Belluno ha innalzato nel suo seminario Gregoriano il busto marmoreo della Santità di N. S. Gregorio XVI. Esso busto è lavoro dello scultore Casagrande. Noi abbiamo veduto la bella Orazione recitata in tale solenne occasione dal signor professore abbate Giuseppe Valentinelli. Soprattutto però ci sono piaciute le note che vi ha fatte il chiarissimo signor Filippo Scolari: imperocchè narrazione più esatta e piena non potrebbe desiderarsi della patria, della famiglia, della vita, e delle opere dell' adorato ed augusto Pontefice. Una parte non piccola, com' era bene a credersi, vi hanno i favori compartiti da Sua Santità alle arti ed alle antichità: nè vi si trascura di avvertire, come *a quell' insigne accademia, che sotto il nome di S. Luca è fatta centro e maestra universale del bello, non solo confermò ed ampliò i suoi privilegi, ma vi aggiunse l'ornamento di un abito di onore a' suoi membri.*

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 243, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.